

(50) Notaro Ponte Gio Domenico, filza 71 (1705/1715), scansia 1201, 9 settembre 1705.

(51) Notaro De Ferrari, Giacomo Filippo, filza 8 (1663/1695), scansia 1092, 21 agosto 1667.

(52) Notaro Repetto Giuseppe, filza 68 (1602/1648), scansia 707, 22 agosto 1644.

(53) Di lei ho già scritto in "Caroggi, Creuze e Montae", Emmebi, Genova 1975, pg. 163/166.

(54) Come alla nota n. 48.

(55) Come alla nota n. 32.

(56) Come alla nota n. 31.

(57) Come alla nota n. 47.

(58) Come alla nota n. 49.

(59) Come alla nota n. 13.

(60) Notaro Confredi Gio Domenico, filza 2 (1658/1695), scansia 1038, 2 maggio 1682.

(61) Come alla nota n. 42.

ROMEO PAVONI

GENOVA E I MALASPINA NEI SECOLI XII E XIII

Tre rami obertenghi furono direttamente coinvolti nel processo di costituzione dello Stato territoriale genovese in Liguria, ma ne subirono gli effetti in modo diverso. Mentre i marchesi di Gavi e di Parodi finirono col perdere i propri feudi sullo scorcio del XII secolo⁽¹⁾, i Malaspina, benché privati di ampie porzioni di territorio, riuscirono a conservare la propria autonomia fino all'età moderna. La causa principale di tale differente destino è da ricercare nella posizione geografica della loro signoria, che, seppur non proprio periferica rispetto alle direttrici dell'espansione genovese, si trovava certo meno esposta delle altre due, che erano minacciate nella loro stessa sopravvivenza.

Il dominio dei Malaspina era il risultato delle divisioni patrimoniali avvenute nel corso dell'XI secolo fra i vari rami discesi dal marchese Oberto⁽²⁾ e venne riconosciuto da Federico I con il diploma concesso il 29 settembre 1164 al marchese Opizzo, figlio del capostipite della dinastia, Alberto Malaspina⁽³⁾. L'imperatore confermò i possessi e le regalie nella Marca di Genova e nei Comitati di Luni, Piacenza, Cremona, Tortona, Milano, Como e Brescia, nelle Diocesi di Bobbio, Lodi e Parma. Si trattava di un vasto dominio, caratterizzato da un compatto nucleo centrale che comprendeva la zona di Lavagna e Sestri con i rispettivi entroterra, le Valli della Vara e della Magra, l'alta Valle del Taro, la Val Trebbia fino alla confluenza nel Po e la Val Staffora. Come si nota, attraverso questa regione appenninica passavano le vie fra la Pianura Padana Occidentale, la Liguria di Levante e l'Italia Centrale. Benché questa regione fosse di vitale importanza strategica, la sua aspra natura montana e la lontananza dai centri della pianura impedivano una occupazione stabile e un controllo diretto del territorio da parte dei comuni, che si limitarono ad assicurarsi l'amicizia o la sottomissione dei marchesi.

Nell'estate del 1141 il Comune di Piacenza estese la propria

sovranità sull'alta Val di Taro, fino allo spartiacque appenninico. Il 15 luglio, infatti, i marchesi Guglielmo e Opizzo, figli di Alberto Malaspina, si impegnarono a cedere al Comune i propri diritti sul castello e *curia* di Compiano e, eccettuando i propri uomini della Lunigiana, a garantire la sicurezza dei Piacentini e a accettare la loro moneta come principale nel territorio a sud di Menconico. Da parte sua il Comune doveva versare ai marchesi 150 lire, restituir loro in feudo Compiano e concedere anche la curia di *Fillina*⁽⁴⁾. Seguì, preparata da tali accordi, una spedizione militare dei Piacentini contro i signori dell'alta Val di Taro, che furono obbligati a sottomettersi⁽⁵⁾. Con un trattato stipulato il 5 agosto, essi dovettero cedere i propri allodi e i propri livelli, tranne i livelli della *curia* di Compiano⁽⁶⁾ e delle loro mogli, si impegnarono a tutelare i Piacentini nelle persone e negli averi, a rendere loro giustizia per i diritti goduti da meno di 30 anni, a esentarli dai tributi, a privilegiare la loro moneta, a pagare la *boateria* e a partecipare alle spedizioni militari con un *miles aptatus* per ogni *domus*. Da parte loro i Piacentini investirono i signori valtaresi del feudo degli allodi e dei livelli ceduti, li esentarono dal placito dei loro superiori feudali, i Malaspina, Oberto Pelavicino, Corrado Cavalcabò e Gerardo di Cornazzano, si impegnarono a rappresentarli legalmente nella difesa dei possessi che tenevano dai loro signori e a concedere in feudo metà di quanto avrebbero ottenuto in giudizio⁽⁷⁾.

Pur affermando il dominio piacentino su questa zona, l'efficacia di tali accordi era condizionata dalla lealtà dei marchesi e dei signori e dalla capacità del Comune di farli rispettare, condizioni che nel mutevole intreccio della politica padana non sempre si verificarono per questo e per i trattati analoghi che seguirono. Il dominio dell'alta Val di Taro costituiva l'ultima fase di un'operazione essenziale allo sviluppo economico di Piacenza⁽⁸⁾: il controllo della Via Francigena e il collegamento con la Lunigiana e l'Italia Centrale attraverso il percorso alternativo del Bratello⁽⁹⁾.

Il trattato del 1141 con i Malaspina garantiva la sicurezza anche ai piacentini che transitavano lungo la strada della Val Trebbia, di vitale importanza per le comunicazioni con Genova. Lungo questa direttrice, già nel 1126, il Comune di Piacenza si era assicurato il controllo del castello di Caverzago e nel 1143 otteneva il castello di Carana⁽¹⁰⁾. L'espansione piacentina si estendeva anche all'alta Val Staffora: nel 1132 a Casasco e a Cella

Gavasca⁽¹¹⁾ nel 1137 a Santa Margherita⁽¹²⁾. Nel 1155 arrivava in Val Tidone⁽¹³⁾.

L'egemonia di Piacenza fu contrastata per tutta la seconda metà del secolo dai Malaspina, che trovarono nel Comune di Parma un valido alleato. Nel 1166 Moroello, figlio del marchese Opizzo, e i Parmigiani occuparono *Turris* (Borgotaro), ma quattro anni dopo i Piacentini si rifecero con la conquista della rocca di *Petra Sylaria* (Pietra Parcellara), che, assieme a Preducca, venne poi distrutta nel settembre del 1173⁽¹⁴⁾. Nel 1186, alleati di Cremona, Pavia e Parma, Moroello e i suoi fratelli presero nuovamente le armi contro i Piacentini, i Pontremolesi, Tedaldo, conte di Lavagna, Rogolio di Val di Taro, i signori di Pontolo e i signori di Montarzolo⁽¹⁵⁾. Nel 1189, in seguito alla pace conclusa con la mediazione dei legati papali, i cardinali di Santa Cecilia e di Santa Maria in Via Lata, i Malaspina dovettero cedere al Comune di Piacenza i propri possessi in Val di Taro e a Valderna⁽¹⁶⁾. Più che di una pace si trattò di una tregua, perché poco dopo i marchesi erano ancora a fianco dei Parmigiani contro i Piacentini e i Pontremolesi⁽¹⁷⁾. Con il trattato del 1194 dovettero accettare la distruzione dei castelli di *Petracorva* e di Grondola⁽¹⁸⁾.

Così, soltanto verso la fine del XII secolo Piacenza sottomise veramente i Malaspina e consolidò il proprio dominio sull'Appennino⁽¹⁹⁾. Con il trattato del 9 settembre 1212 venne regolato anche il problema dei pedaggi: i Comuni di Milano e di Piacenza si impegnarono a favorire il transito dei propri cittadini per la strada della Val Trebbia; da parte loro i marchesi garantirono la sicurezza ai viaggiatori milanesi e piacentini, nonché agli uomini dei luoghi che avessero aderito al trattato, il quale conteneva anche clausole politiche e militari; per il pedaggio i marchesi non avrebbero riscosso o consentito che fosse riscosso dai suddetti più di 6 soldi genovesi *pro soma maiori* e di 4 soldi genovesi *pro minori*, oltre a un denaro che spettava all'abazia di Bobbio e qui doveva essere riscosso o presso Carana. Sulla strada di Tortona, consentita eccezionalmente, non dovevano esigere più di due soldi pavesi *pro soma maiori* e più di 12 denari pavesi *pro minori*⁽²⁰⁾.

Sul versante marittimo i Malaspina erano già da tempo a contatto con le forze genovesi in espansione verso oriente. Purtroppo la scarsità delle fonti non consente di ricostruire la situazione politica di questa regione fra l'XI e il XII secolo e i rapporti di forza esistenti fra i Malaspina e le altre signorie della zona. Non vi è dubbio che i più tenaci avversari di Genova furono

all'inizio i conti di Lavagna, per piegare i quali furono necessarie almeno due spedizioni: nel 1113 e nel 1132-33⁽²¹⁾. E' probabile che ciò riflettesse la supremazia che essi avevano acquisito a danno di altri, in particolare i Malaspina e i Passano⁽²²⁾. Nella guerra del 1132 la feudalità locale non è compatta nella resistenza ai Genovesi. In tale anno i signori di Passano furono alleati di Genova contro i Lavagna e ottennero in feudo il castello e la corte di Frascati *pro servitiis multis que.... facta frequenter habent ad comune Ianue*⁽²³⁾. Contemporaneamente o poco dopo anche i Malaspina si accordarono con Genova contro i Lavagna. Nel 1132 i Genovesi occuparono il castello di Rivarola e lo fortificarono ulteriormente. In tale occasione concessero al marchese Opizzo cinque edifici fuori del nuovo fossato, ma all'interno del vecchio, e, sulle pendici dell'altura, terreno sufficiente per costruirvi abitazioni riservate ai suoi uomini. Inoltre spartivano con il marchese Opizzo e suo fratello il dominio dei conti di Lavagna⁽²⁴⁾. Questa parte del trattato, anche se rimase sulla carta perché, se applicata, avrebbe determinato la fine della signoria lavagnina, è ugualmente importante, non soltanto perché indica l'estensione del dominio dei conti, ma anche perché, fissando allo spartiacque appenninico il limite della sfera di influenza genovese e, in quest'ambito, riservando al Comune una posizione di privilegio nella zona più prossima al mare, a sud di Vignolo, rivela l'intenzione di respingere i Malaspina nella zona appenninica, lontano dai centri vitali della costa. Infatti, obiettivo primario della politica genovese nella Liguria di Levante, più che la completa occupazione del territorio, era la conquista del litorale e del relativo entroterra, a una distanza che variava dal mare a seconda delle diverse esigenze strategiche e locali. Si trattava di una politica diversa da quella attuata nell'Oltregiogo, ove, pur con le debite eccezioni, prevalse la tendenza all'annessione e all'amministrazione diretta del territorio compreso fra la Scrivia e l'Orba, il quale era percorso dalle vie che univano direttamente Genova e la Pianura Padana, e costituiva il retroterra naturale della città. Nella Liguria di Levante, invece, le vie transappenniniche non furono controllate direttamente dal Comune Genovese, ma rimasero ai Malaspina o passarono a famiglie genovesi⁽²⁵⁾.

Al 1145 o a poco più tardi risale il secondo accordo fra Genova e i Malaspina. Questa volta non si tratta soltanto di un'alleanza militare, ma di una vera e propria convenzione che regola il complesso dei rapporti fra le parti. I marchesi Guglielmo e

Opizzo, figli di Alberto, giurarono l'abitacolo cittadino e l'aiuto militare nell'ambito compreso fra *Porta Bertrana*, presso Montignoso, Savona, Parodi, Gavi e Montalto, aiuto fornito tenendo conto del proprio territorio; in quest'ultimo erano tenuti a garantire la sicurezza dei Genovesi nelle persone e negli averi. A sua volta il Comune si impegnò ad aiutare i marchesi nell'ambito territoriale suddetto, allo stesso modo degli altri membri della Compagna; è significativo che, salva la consuetudine di Genova, si riconosca la competenza del tribunale dei marchesi sui loro vassalli genovesi e che i consoli debbano obbligare i renitenti a sottoporsi alla sua giurisdizione⁽²⁶⁾.

Circa un ventennio dopo, nel 1168, il consolidamento della presenza genovese rese necessario un nuovo trattato, la cui stipulazione ebbe come motivo contingente i contrasti, sfociati anche in lotta armata, per il controllo del piviere di Cicagna e il castello di Monleone⁽²⁷⁾. La sicurezza dei Genovesi nel territorio dei marchesi, già prevista nella convenzione precedente, venne regolata dalla clausola che stabiliva l'obbligo da parte dei marchesi di rendere loro giustizia entro venti giorni dalla denuncia, escluse le cause di omicidio punite con la pena capitale, per le quali valeva un'altra normativa, che però non viene specificata. Nuova è la clausola relativa alla sicurezza stradale, segno evidente della maggiore importanza che con l'intensificarsi delle relazioni commerciali questo problema assumeva rispetto al periodo precedente. Il marchese Opizzo e il figlio Moroello si impegnarono a salvaguardare nel proprio territorio i viaggiatori diretti o provenienti da Genova; nel caso in cui fossero in guerra o in cattivi rapporti con le rispettive città di appartenenza, prima di prendere provvedimenti ai loro danni, erano tenuti a dare un preavviso di un mese. Per quanto riguardava la vertenza di Monleone, i Malaspina rinunciavano ai propri diritti sul poggio del castello e sul territorio circostante, in cui erano stati scavati i fossati ed edificato il borgo. Inoltre i marchesi, i loro vassalli e i loro uomini si sarebbero limitati a richiedere dagli arimanni e dagli accomendati del piviere di Cicagna le prestazioni previste dall'antico diritto, secondo quanto era avvenuto prima degli ultimi trent'anni, e riconobbero che tale obbligo era dovuto da una persona soltanto per nucleo familiare. Un'altra clausola riguardava gli agricoltori che possedevano la terra, senza però abitarvi, dai marchesi, dai loro vassalli e dalle chiese: erano tenuti agli obblighi consueti, ma era loro consentito sottrarsi se avessero rinunciato alle terre che condu-

cevano. Le controversie vertenti fra i marchesi e i loro vassalli, da una parte, e gli arimanni e gli accomendati, dall'altra, nonchè quelle fra accomendati, arimanni e i suddetti agricoltori, dovevano essere giudicate dai consoli di Genova, secondo la legge del Regno e la consuetudine genovese⁽²⁸⁾.

La costruzione del castello di Monleone e la limitazione dell'autorità marchionale, esercitata fino allora senza contrasti e per certi versi anche arbitrariamente, sugli abitanti della media Val Lavagna lasciavano presagire una prossima annessione al Comune Genovese e guastarono definitivamente i rapporti di questo con i Malaspina. Quattro anni dopo, il marchese Opizzo e il figlio Moroello ritennero che fosse giunta l'occasione propizia per reagire. Nel settembre del 1172 si fecero promotori di trattative segrete che riuscirono a realizzare un'alleanza militare fra i Lavagna, i Passano, i Cogorno e alcuni signori della Lunigiana⁽²⁹⁾. L'antica rivalità fra i Lavagna e i Passano, che aveva sempre incrinato la compattezza del fronte feudale, fu superata. In questo senso operò certo il risentimento dei Passano per la revoca del feudo di Frascati e Frascarino. Secondo l'annalista i Genovesi rimasero all'oscuro di quanto si stava preparando, ma trattative di questo genere, condotte fra consorterie feudali divise in vari rami, spesso al loro interno discordi, non potevano restare segrete. Infatti i Genovesi erano al corrente della minaccia già nel novembre, quando stipularono un'alleanza antimalaspiniana con i signori di Lagneto, rimasti fedeli⁽³⁰⁾. In realtà non fecero in tempo a prevenire l'attacco o più probabilmente sottovalutarono la gravità del pericolo. Infatti lo sforzo degli alleati era stato notevole giacché riuscirono a mettere in campo 250 cavalieri e più di 3000 fanti. A dicembre queste forze invasero il territorio genovese: Opizzo Malaspina occupò il borgo di Chiavari e assediò il castello, suo figlio Moroello investì Sestri e altri Rivarola. Gli uomini di Chiavari, rifugiatisi nel castello, trattarono con il marchese e, in cambio di 300 lire per le quali si offrì come ostaggio Nicola *Roza*, ottennero che il borgo non fosse incendiato. All'approssimarsi dell'esercito genovese il marchese Opizzo ripiegò su Rivarola e poi concentrò nella piana di Sestri le proprie forze. I Genovesi occuparono Cogorno e puntarono per terra e per mare su Sestri, ma anche stavolta il Malaspina non diede battaglia e si ritirò a *Petra Tinctora*, sulla catena del Bracco. I Genovesi si spinsero all'inseguimento fin sulle alture di Moneglia, ove la cattiva stagione e l'atteggiamento infido dei loro alleati feudali, li

indussero a interrompere le operazioni e a ritirarsi a Sestri. Qui fu concordata una tregua fino alla Pasqua, scaduta la quale, ripresero le ostilità. Nel giugno i Genovesi costruirono presso Moneglia il castello di Villafranca, in ottobre respinsero un attacco di Opizzo Malaspina su Monleone e infine espugnarono, dopo un difficile assedio di otto giorni, il castello di Passano.

Il 24 marzo 1174 fu stipulato il trattato di pace⁽³¹⁾. I Malaspina dovevano acconsentire alla distruzione dei castelli di Lerici, di *Petra Tinctora*⁽³²⁾, con il suo borgo, e di Figarolo⁽³³⁾; erano tenuti a impedire che fossero riedificati in futuro; cedevano a Genova i propri diritti sul poggio ove sorgeva il castello di Lerici; non potevano costruire fortificazioni sul monte di Capo Corvo e nel territorio delimitato da questo luogo, il *Mons Cabriani*, il dominio dei signori di Celasco e di Lagneto, lo spartiacque appenninico fino a *Tolaria* e, in Oltregiogo, sulla riva sinistra della Scrivia fino all'altezza di Voltaggio. Il *Mons Cabriani* non è stato identificato: forse è la catena del Caprione, famoso per la disputa fra gli Obertenghi e il vescovo di Luni; in ogni caso era una località che, con le terre dei signori di Celasco e di Lagneto, marcava la divisione fra il versante costiero e le valli della Magra e della Vara. Su *Tolaria* non vi sono dubbi: dal contesto del trattato e da altri documenti⁽³⁴⁾ si ricava che corrisponde alla zona dell'odierna Tollara, frazione di Bargagli, immediatamente a sud dello spartiacque appenninico. Pertanto, il territorio in cui i Malaspina non potevano incastellare era costituito dalla fascia costiera della Lunigiana e dalla regione a occidente del Bracco, compresa fra lo spartiacque e la Val Bisagno, nonché, come si è detto, la riva sinistra della Scrivia. Inoltre i marchesi dovevano acconsentire che i loro uomini del piviere di Cicagna, quelli dei loro vassalli e quelli delle chiese costituissero liberamente la Compagna e il Consolato, partecipassero alla castellania ivi istituita da Genova, pagassero la *collecta* e contribuissero alle operazioni militari genovesi; sulle controversie vertenti fra i Malaspina e Genova su tale piviere, i suoi abitanti e i suoi beni era competente il tribunale dei consoli genovesi; infine, eccetto che per la parte riguardante Cicagna, veniva confermata la validità del trattato del 1168. Da parte loro i Genovesi reintegravano nel beneficio del feudo, come vassalli del Comune, i Malaspina, i Lavagna e i Passano; non dovevano incastellare Lerici, *Petra Tinctora* e Figarolo senza il consenso dei marchesi; infine, si impegnavano a versare ai Malaspina, in varie rate e a determinate condizioni, 3700 lire, come indennizzo.

In seguito a queste vicende la potenza politico - militare dei Malaspina e degli altri consorzi feudali a occidente del Bracco venne definitivamente spezzata⁽³⁵⁾. I Malaspina e gli altri mantennero una presenza patrimoniale in questo territorio, basti pensare alla riscossione delle decime ecclesiastiche⁽³⁶⁾, ma si trattava ora di diritti esercitati nell'ambito della giurisdizione genovese. Questa ricevette un decisivo impulso dallo sviluppo di Chiavari e fu consolidata con la costituzione delle podesterie nel corso del XIII secolo. Contemporaneamente i Malaspina si indebolirono anche in Lunigiana, ove, per l'opposizione dei vescovi di Luni e dei potenti signori di Vezzano, riuscirono a entrare in possesso soltanto di una parte dei domini estensi. Inoltre dovettero anche arretrare di fronte alla penetrazione genovese in Val di Vara e, dopo un'inutile resistenza, rinunciare nel 1212 al castello di Corvara, che costituì una nuova podesteria⁽³⁷⁾. Nell'agosto 1215 un tentativo del marchese Corrado di incastellare il Poggio Rotondo, presso Montale di Levanto, e la minaccia al territorio del vescovo di Brugnato suscitarono la reazione genovese e la conseguente perdita dei castelli di Cassana e di Bozzolo⁽³⁸⁾. L'anno successivo il marchese Guglielmo, cugino di Corrado, non riuscì a conservare Corvara, di cui si era impadronito con un colpo di mano⁽³⁹⁾. L'espansione dei Fieschi in Val di Taro e in Val di Vara⁽⁴⁰⁾ respinse ulteriormente i Malaspina nella zona appenninica e, affiancandosi ai possessi degli Spinola, degli stessi Fieschi e dei Doria in Valle Scrivia e degli Avvocati nell'alta Val Lavagna⁽⁴¹⁾, completò la costituzione di una fascia di territorio che separava la signoria malaspina dal *Districtus* genovese. L'origine di tali signorie solo in parte rifletteva l'esigenza di una zona cuscinetto giacché la sua affidabilità era modesta o, a causa dei contrasti fra l'aristocrazia genovese e delle frequenti ribellioni dei suoi membri, addirittura nulla. Ciò si verificò nel 1241 - 42 con gli Spinola, nel 1273 con i Fieschi e nel 1278 con gli stessi Malaspina. Stipulata un'alleanza con i Fieschi, i Grimaldi e altri fuoriusciti guelfi, il 26 marzo, dopo i vespri, Moroello delle Spino Secco e i suoi fratelli occuparono, con un esercito di 1200 fanti e di 300 cavalieri, il borgo di Chiavari e vi si mantennero per due giorni, *damna inferendo quam plura, tam in uini effusione et olei, quam etiam incendiis, uiolentiis, spoliationibus et rapinis*⁽⁴²⁾. Così a distanza di un secolo e forse in modo più grave Chiavari conosceva nuovamente il furore dei marchesi. L'annalista riferisce che alla notizia dell'accaduto *mirati sunt universi*. Certo è possibile, come

ha supposto il Caro⁽⁴³⁾, che lo stupore nascesse dalla temerarietà dei Malaspina che "osavano intraprendere una guerra nella quale si erano spuntate le armi di Carlo". Ma certo sorprese anche la facilità con cui fu neutralizzato il sistema difensivo genovese della regione e venne occupato il maggior centro del Levante Ligure. Il fattore sorpresa annullò l'efficacia dei castelli genovesi, che, in condizioni normali come sembravano quelle del 1278, mancando la collaborazione di una massa di manovra, non erano in grado di bloccare o rallentare una numerosa forza d'invasione. Ma sorprendente dovette soprattutto apparire il fatto che una tale forza fosse riuscita a spingersi fino a Chiavari senza suscitare sospetto o allarme. La spiegazione risiede probabilmente nelle ancora salde aderenze locali alla causa dei Fieschi. Ciò è confermato dall'annalista stesso quando accenna al ruolo di guida svolto dai fuoriusciti durante la marcia di avvicinamento⁽⁴⁴⁾. La reazione di Oberto Doria fu pronta. Il blocco navale di Chiavari e la minaccia di essere tagliati fuori dalle loro basi appenniniche costrinsero gli invasori ad abbandonare il borgo il 28 marzo e a ritirarsi in Val Trebbia, operazione che riuscì così bene da indurre l'annalista a giustificare l'insuccesso con il fatto che il nemico ripiegò *per uiam inopinatam et quam nemo cogitare poterat*. Eppure da Genova *transmissi etiam fuerunt uiri quam plures per uillas et loca, per que predicti uenerant et per que posse uiderentur redire, ut stratas et uias sic destruerent et loca et passus sic munirent et uillas quod eis non pateret recessus*. Tale ritirata rivela certo una perfetta conoscenza del terreno da parte degli invasori, ma difficilmente si sarebbe potuta eseguire senza la collaborazione di partigiani locali.

La seconda fase della guerra è un esempio delle qualità di stratega possedute da Oberto Doria. La controffensiva non fu portata contro le terre appenniniche dei Malaspina, ove, anche in caso di successo, praticamente nulli sarebbero stati i vantaggi ricavati da Genova, ma ebbe come obiettivo il castello *melius et carius quod haberent* i marchesi: Arcola, a controllo della Bassa Magra, a copertura settentrionale di Lerici e a compimento del confine orientale del *Districtus*. L'assedio della piazzaforte fu condotto, con l'aiuto di cavalieri mercenari reclutati a Pavia, dal vicario Manuele di Negro, che organizzò contemporaneamente incursioni nei territori malaspina d'oltre Magra. Nello stesso tempo i capitani si allearono con Alberto e Francesco Malaspina dello Spino Fiorito, che erano in contrasto con il ramo dello Spino Secco per alcuni castelli. Forniti di cavalieri e di denaro per

reclutarne altri, i due marchesi portarono la guerra contro Moroello e i suoi fratelli in Val Trebbia e in Val Borbera⁽⁴⁵⁾. I figli di Corrado non poterono resistere a lungo e dovettero chiedere la pace. Con il trattato del 25 giugno 1278⁽⁴⁶⁾ Manfredo Malaspina, per sé, per i suoi fratelli Maroello e Alberto e per i suoi nipoti, figli dell'altro suo fratello Federico, defunto, Tommaso, Corrado e Opizzino, rinnovò la fedeltà vassallatica e giurò di non accogliere nel proprio territorio i *forestati* di Genova e, se possibile, di consegnarli al Comune; inoltre dovette vendere a Genova, per 7000 lire, il castello di Arcola e restituire i possessi reclamati da Alberto e Francesco dello Spino Fiorito, eccettuati il castello di *Bagnaria*⁽⁴⁷⁾ e i diritti spettanti ad Alberto *de Ritigliario*⁽⁴⁸⁾. In esecuzione del trattato, lo stesso 25 giugno il marchese Manfredo vendé il castello di Arcola⁽⁴⁹⁾.

Moroello, tuttavia, poté in parte rifarsi della perdita di Arcola, che a lui *amarum fuit et triste*, perché suo fratello Manfredo occupò con la forza i castelli restituiti allo Spino Fiorito, appena tre giorni dopo che erano stati consegnati in ottemperanza formale del trattato e prima che Alberto e Francesco potessero adeguatamente presidiarli o fortificarli⁽⁵⁰⁾. È evidente che ciò poteva avvenire soltanto con il tacito consenso di Genova, che non senza motivo, nel trattato di pace, aveva rinunciato *gratis et liberaliter* al rimborso, da parte dello Spino Fiorito, delle 1000 lire di indennizzo⁽⁵¹⁾.

In quanto eredi dei marchesi - conti di Genova i Malaspina conservarono, anche dopo la costituzione del Comune, diritti fiscali sulla città e il suo territorio. Nel 1190 il Marchese Alberto investì Ottone Nolasco degli introiti *in porta, ripa, macello foro vel alibi*⁽⁵²⁾. Nel 1226 il marchese Corrado riscuoteva un pedaggio a Recco⁽⁵³⁾. Al di fuori del Comitato di Genova, i domini in Val Trebbia e in Val Staffora consentivano ai Malaspina il controllo delle comunicazioni di Pavia e Piacenza con Genova. I Pavesi potevano utilizzare anche un'altra strada, l'antica Via Postumia e l'itinerario di Savignone e della Val Borbera, ma le ostilità ricorrenti con Tortona e fra questo Comune e Genova rendevano spesso impraticabile questa direttrice e valorizzavano quella dei Malaspina. Si trattava di una strada antichissima che da Varzi risaliva la Staffora, passava in Val Trebbia attraverso il Brallo, si congiungeva con la via di Piacenza, proseguiva fino a Torrighia e scendeva in Val Bisagno o in Val Lavagna attraverso la Scoffera. La vitalità di questo itinerario spiega la fondazione dell'abazia di

Patrania e l'esistenza di numerosi castelli malaspiniani: Torrighia, Montebruno, Croce, Cariseto, Zerba, Oneto, Pregola, Santa Margherita, Menconico, Cella, Varzi, Nizza, Oramala, Piumesana, e Nazzano. Torrighia, l'ultimo castello marchionale prima del *Districtus Ianue*, era in origine il luogo di riscossione del pedaggio e suscitò presto l'interesse dell'aristocrazia capitalistica genovese, impegnata a diversificare gli investimenti e a costituire la basi di nuove signorie territoriali. Nel 1180 Opizzo Malaspina e il figlio Opizzino, in cambio di un mutuo di 230 lire genovesi, concessero in feudo perpetuo a Simone Vento e ai suoi eredi, maschi e femmine, l'ottava parte di Torrighia e, sul suo pedaggio, la quota di due denari genovesi per soma⁽⁵⁴⁾. Nel corso del XIII secolo seguirono altre cessioni di quote del pedaggio, a termine o in feudo perpetuo, in favore dei maggiori esponenti della nobiltà genovese: Balbi⁽⁵⁵⁾, de Castello⁽⁵⁶⁾, Embriaco⁽⁵⁷⁾, Doria⁽⁵⁸⁾, della Volta⁽⁵⁹⁾, Guerci⁽⁶⁰⁾, de Camilla, Grimaldi⁽⁶¹⁾, Alberici, Zaccaria, Spinola, Lercari, Piccamiglio, della Turca, di Savignone, e Pevere⁽⁶²⁾. Anche i popolari, sebbene in misura marginale, partecipavano a questa speculazione. Così nel 1212 Simone *ferrarius de Porta* ricevette da Guglielmo Malaspina la quota di un denaro della *maletotta* per soma e di un altro denaro per soma, a saldo di un debito di 60 lire contratto dal marchese⁽⁶³⁾. Nel 1253 Guglielmo *de Alpe, speciarius*, aveva ottenuto da Corrado Malaspina la partecipazione agli introiti del pedaggio della Val Trebbia, della Val d'Aveto e delle altre terre del marchese⁽⁶⁴⁾. Secondo la normale prassi genovese, le quote erano alienabili, ma non è chiaro se la loro concessione in feudo da parte dei marchesi comportasse l'instaurazione di un vero e proprio legame vassallatico o non si trattasse piuttosto di un puro e semplice rapporto economico espresso in una forma adatta alla cultura e alla dignità dei marchesi. Forse il primo caso si verificò in origine, ma in seguito i diritti sul pedaggio furono certamente equiparati agli altri titoli negoziabili. Inoltre si attuò una netta separazione fra la parte malaspiniana e quella genovese nella riscossione del tributo. Questa infatti avveniva alla Porta di Sant'Andrea di Genova per i concessionari genovesi, nelle loro terre per i marchesi. Così il 18 dicembre 1259 la contessa Agnesina, vedova del marchese Corrado dello Spino Secco, con i figli, stipulando con i Pavesi una convenzione di dieci anni per regolare il transito sulla strada della Val Trebbia, stabilì di riscuotere il pedaggio presso il castello di Croce. Il dazio fu fissato, per gli uomini e i mercanti di Pavia, in 7

soldi genovesi *de qualibet bona sauma*, tanto all'andata quanto al ritorno, e in 5 soldi genovesi *de alia minori sauma*; dalle altre persone e mercanti, non del Distretto e della città di Pavia, secondo la tariffa consueta⁽⁶⁵⁾. Gli impegni della contessa furono garantiti da alcuni cittadini genovesi, Percivalle Doria, Ottobuono de Camilla, Simone Vento del fu Tommaso, Folco di Castello, figlio del fu Corrado, Bonifacio Embriaco, Tommaso Pevere e Nicola di Merlo di Castello, evidentemente, anche se i documenti non lo dichiarano, interessati al pedaggio⁽⁶⁶⁾.

Il 13 aprile 1284 venne concordato un altro trattato che doveva disciplinare per un anno il trasporto delle merci fra Genova e Pavia. I marchesi Alberto, Gabriele e Azzolino dello Spino Fiorito dovevano garantire la sicurezza sulla strada della Val Staffora e della Val Trebbia, arrestare i malfattori *et eos imputare*, risarcire i danni dei viaggiatori entro un mese dalla denuncia, essendo sufficiente il giuramento del danneggiato e la deposizione di un solo teste; inoltre, per l'anno di validità del trattato, non avrebbero dato esecuzione a sentenze e rappresaglie contro i viaggiatori; a proprie spese avrebbero mantenuto in buono stato le strade, i ponti e i *sapeli*; infine avrebbero riscosso la loro quota di pedaggio presso Varzi, tramite un proprio pedagiere; il dazio dovuto dai Pavesi e dagli abitanti di Pavia e del *Districtus* veniva fissato a 12 denari imperiali per soma, *tam bona quam minus bona et ab inde infra et supra pro rata*. Se non trasportavano some, erano esentati dal pedaggio i viaggiatori a cavallo o a piedi, *cum tasca vel sine tasca vel cum somerio vel ducentes equum unum tantum vendendi causa*. Il Comune e i mercanti di Pavia si impegnarono a rendere obbligatoria la strada della Val Staffora e della Val Trebbia; se ciò fosse risultato impossibile, avrebbero concesso ai marchesi di riscuotere il pedaggio sul ponte del Ticino o, sempre in territorio pavese, ove avrebbero preferito, sotto pena del doppio del pedaggio che sarebbe stato percepito dalle some che non erano passate per la strada suddetta. Il sale tuttavia poteva essere trasportato anche per altre vie⁽⁶⁷⁾.

I Pavesi ebbero come controparte non soltanto i Malaspina, ma anche la società genovese titolare del pedaggio, con la quale, lo stesso giorno, stipularono un'analoga convenzione. I genovesi avrebbero riscosso alla Porta di Sant'Andrea 4 soldi e 7 denari genovesi *de qualibet sauma, bona et minus bona*, e avevano il diritto di sequestrare le merci non trasportate per la Val Staffora e la Val Trebbia e di devolverle a proprio vantaggio. I Pavesi,

eccettuato il trasporto del sale, avrebbero reso obbligatorio il suddetto percorso e, per conto della società genovese, avrebbero riscosso dai trasgressori il doppio del pedaggio. Per accertare l'identità di coloro che trasportavano le merci e impedire il contrabbando, il Comune di Pavia, tramite il pedagiere del Ponte Vecchio, doveva fornire ogni mese al rappresentante genovese l'elenco dei trasportatori. Coloro che al ritorno non avessero esibito una *apodisia signata seu sigillata signo seu sigillo illius vel illorum qui supererunt apud Portam Sancti Andree ad dictum pedagium* dovevano pagare la multa⁽⁶⁸⁾.

Sul reddito del pedaggio purtroppo mancano dati sufficienti per giungere a conclusioni sicure. Il Sieveking, sull'esempio dell'introito annuo del dazio di Voltaggio, da lui stimato pari al 5% circa del suo valore capitalizzato, e sulla base del valore capitalizzato del pedaggio di Torriglia, equivalente nel 1278 a 14400 lire, ha ritenuto che la rendita annua di quest'ultimo fosse nel 1268 di 705 lire⁽⁶⁹⁾. Per ricavare tale somma il Sieveking ha utilizzato un documento del 9 settembre 1268. In tale data alcuni genovesi, partecipi del pedaggio per 705 lire complessive, in collaborazione con i marchesi Manfredo e Moroello dello Spino Secco, garantirono la sicurezza ai mercanti di Milano, Como e Cremona sulla strada della Val Trebbia, fra Genova e Carana, presso Bobbio⁽⁷⁰⁾. Con un altro documento, sempre del 9 settembre 1268, alcuni dei suddetti genovesi, interessati al pedaggio per 500 lire, diedero la medesima garanzia da Carana a Piacenza, in questo tratto però in collaborazione con i marchesi Isnardo e Alberto dello Spino Fiorito⁽⁷¹⁾. La differenza fra le due cifre si spiega col fatto che non tutti i partecipi genovesi del primo tratto erano anche titolari di quote del secondo. Il Sieveking non ha evidentemente tenuto conto di quest'ultimo, che tuttavia va considerato perché vi erano interessati un ramo dei Malaspina e i genovesi. Pertanto la somma ascende a 1205 lire genovesi e non a 705.

Come si è rilevato, il Sieveking ha ritenuto che le 705 lire costituissero l'introito annuo globale del pedaggio di Torriglia. In realtà tale somma rappresenterebbe semmai soltanto l'utile dei genovesi nel tratto fra Genova e Carana, senza comprendere la parte dei Malaspina e l'introito da Carana a Piacenza. Purtroppo non è chiaro il significato delle cifre contenute nei due documenti del 1268, anche se indubbiamente si riferiscono alle quote di partecipazione genovese al pedaggio della Val Trebbia. Come risulterà nel corso della trattazione, sembra che al pedaggio della

Val Trebbia e della Val Staffora si attribuisse un valore capitalizzato di 14400 lire genovesi, considerato equivalente a 12 soldi, somma fra la tariffa di una soma grossa e quella di una minuta; pertanto un denaro per soma valeva 100 lire. Si potrebbe dunque supporre che le cifre attribuite ai genovesi nel 1268 fossero espresse in "lire di soma". Tale ipotesi però non sembra attendibile perché implicherebbe una partecipazione genovese troppo bassa: poco più di un soldo per soma; in contrasto con l'alta partecipazione attestata nel 1284: 4 soldi e 7 denari per soma⁽⁷²⁾. E' anche da escludere che le 1205 lire fossero l'introito globale del pedaggio, perché non soltanto non vi sono compresi i Malaspina, ma anche alcuni partecipi genovesi, quali i Doria, i della Volta e i Guerci. E' più probabile che le cifre associate ai rispettivi partecipi indicassero le quote destinate a un eventuale risarcimento dei danni subiti dai mercanti padani, controparte dell'accordo. Infatti il testo dei due documenti, con la frase *percipientes* (i partecipi) *certam quantitatem pecuniae pro pedagio quod colligitur pro qualibet sauma*, distingue chiaramente le quote di profitto dalle quote riferite ai partecipi.

Circa il valore capitalizzato del pedaggio, sembra che effettivamente si sia verificata una sua stabilizzazione. Nel 1202 Manuele Doria, per sé e per i propri eredi, ottenne in feudo perpetuo dai Malaspina la quota di 2 denari per soma sul pedaggio della Val Trebbia e della Val Staffora⁽⁷³⁾. Nel 1278 alcuni suoi abiatci, figli di Niccolò, cioè il celebre Brancaleone, Orietta, vedova di Mariano, tutrice e curatrice dei propri figli Saladino e Niccolò, Rizzardo, Bonifacio e il notaio Oberto *de Padua*, curatore di Babilanino, si spartirono l'eredità comune dell'avo, in cui era compreso fra l'altro 1/3 di 2 denari del pedaggio di Torriglia, valutato 40 lire genovesi⁽⁷⁴⁾. Come spesso avveniva, il calcolo era effettuato in rapporto alla lira di 240 denari, pari all'intero pedaggio⁽⁷⁵⁾. Pertanto la quota corrispondeva a 1/360 e dava 14400 lire come valore capitalizzato globale. Identico valore si ricava nel 1253, quando Montanino e *Stelinus*, figli di Folco Guercio, cedettero per 200 lire genovesi la propria quota di pedaggio. Infatti, come si ricava dalla conferma di tale feudo ai suddetti fratelli da parte di Federico Malaspina nel 1256, la quota temporaneamente ceduta equivaleva a 2 denari genovesi per soma⁽⁷⁶⁾. Se, come è probabile, la tariffa era la stessa della convenzione del 1259, cioè 7 soldi genovesi per soma grossa e 5 per minuta, il valore capitalizzato globale ammontava a 14400 lire. Sembra pertanto difficile che

l'identico valore nel 1253 e nel 1278 sia il risultato di una coincidenza casuale.

Sull'introito effettivo del pedaggio è utile un documento del 1254. Il 7 maggio di tale anno Alberto Vento, per sé e per Guglielmo e Corrado Vento, concesse ai fratelli Lamberto e Buonacquisto *de Turrigia* una quota di 4 denari per ogni soma minuta; i concessionari potevano riscuotere tale quota per un anno, ma dovevano versare dal ricavato, ai Vento, 18 lire genovesi, in rate mensili proporzionali; inoltre Alberto Vento, nel nome suddetto e a propria discrezione, incaricò i due fratelli di esigere la quota di 5 denari e mezzo per ogni soma grossa, concedendo loro di trattenersi, *nomine logerii*, un soldo ogni lira riscossa; i rimanenti 19 soldi spettavano ai Vento⁽⁷⁷⁾. Pertanto si prevedeva per le somme minute un introito superiore alle 18 lire annue, perché l'eccedenza doveva andare a vantaggio dei concessionari⁽⁷⁸⁾. Come si è rilevato, la tariffa sembra essere stata la stessa del 1259, quando i Malaspina dello Spino Secco stabilirono 5 soldi genovesi per soma minuta. Tuttavia, sebbene non ne siano rimaste tracce documentarie, alla suddetta convenzione dovettero aderire anche i marchesi dello Spino Fiorito, la cui quota doveva essere compresa nella medesima tariffa⁽⁷⁹⁾. Poiché i concessionari dovevano versare dal ricavato 18 lire e trattenersi l'eventuale residuo, l'introito globale annuo delle somme minute pareggiava o superava 270 lire genovesi⁽⁸⁰⁾. Per il reddito delle somme grosse si può tentare un calcolo. Se, per ipotesi, il loro numero fosse stato pari alle minute (1080), e si tratta di una stima prudente⁽⁸¹⁾, il reddito globale delle grosse sarebbe asceso a 378 lire, che, aggiunte alle precedenti 270, danno 648 lire. Tale cifra è tuttavia troppo bassa per esprimere anche approssimativamente il reddito dell'intero pedaggio. Se si considera però che nel 1254 anche i Vento, come è attestato per altri partecipi (cfr. le note nn. 55-57, 59, 60 e 64), potevano aver restituito temporaneamente a Corrado Malaspina la metà del ricavato della propria quota, l'intero pedaggio avrebbe reso 1296 lire, cifra ovviamente approssimativa, probabilmente per eccesso, ma più attendibile, perché si avvicina a quella ricavata un quarantennio dopo, quando l'introito globale doveva ascendere a poco più di 1234 lire genovesi. Infatti, il 23 dicembre 1299 Andreolo Lercari, per 15 lire genovesi, vendé a Baliano Vento *unus denarius minus octena* sul pedaggio della Val Trebbia e di Torriglia, con la clausola che Antonio Vento, precedente titolare di tale quota, avesse il diritto di riacquistarla al medesimo

prezzo⁽⁸²⁾. Il calcolo di un denaro meno 1/8 era probabilmente effettuato in rapporto con la tariffa per soma secondo la convenzione del 1284, per i seguenti motivi:

1) al valore capitalizzato globale di 14400 lire genovesi, corrispondente all'intero di 6 soldi genovesi per soma, media fra i 5 soldi per soma minuta e i 7 per soma grossa della convenzione del 1259, si ha un valore capitalizzato di 200 lire per denaro, cioè la somma del valore capitalizzato di un denaro per soma grossa e del corrispondente per soma minuta.

2) nella convenzione del 1284 lo Spino Fiorito si riservava un soldo imperiale per soma; altrettanto è presumibile che facesse lo Spino Secco. La quota dei marchesi era la differenza fra la tariffa per soma di 6 soldi genovesi, sempre secondo la media della convenzione del 1259, e la quota dei partecipi genovesi, cioè 4 soldi e 7 denari, nel 1284. Tale differenza, un soldo e 5 denari genovesi, doveva corrispondere a 2 soldi imperiali ed esprimeva il cambio in lira genovese corta fra le due valute, cioè sulla base del valore legale di 10 soldi genovesi per genovino d'oro. Infatti le parità di 80 lire genovesi per 86 lire imperiali, di 15 soldi e due denari imperiali per fiorino, di 14 soldi e 3 denari genovesi per fiorino, attestate nel 1287, costituivano verosimilmente il cambio in moneta lunga⁽⁸³⁾.

3) se il calcolo di un denaro meno 1/8 si fosse basato sulla lira di 240 denari come intero, l'introito globale sarebbe stato di circa 4114 lire, cifra troppo alta come resa annua del pedaggio e troppo bassa come valore capitalizzato. Pertanto le 15 lire erano il prezzo di mercato della quota di un denaro meno 1/8 su un totale di 72.

Il pedaggio di Torriglia era un investimento lucroso, come è dimostrato dalla partecipazione delle maggiori famiglie genovesi, interessate a diversificare l'impiego del capitale, e dalla temporanea abolizione di questo pedaggio da parte di Guglielmo Boccanegra nell'ambito della sua politica antinobiliare⁽⁸⁴⁾. Si può tranquillamente affermare che nella buona stagione transitavano lungo la via della Val Trebbia e della Val Staffora centinaia di animali da soma.

A differenza di altri signori rurali che furono dispersi nell'anonimato della vita cittadina oppure, come i Fieschi, seppero fondare su nuove basi la potenza della loro dinastia, i Malaspina non si inurbarono. Questa scelta non esprimeva un ottuso rifiuto della nuova realtà, anzi i rapporti con il mondo cittadino furono costanti e solo talvolta si traducevano in conflitti. Al contrario fu

la molteplicità di relazioni con varie città, Genova, Tortona, Pavia, Cremona, Piacenza, Parma, Lucca, Firenze e Pisa, a scongiurare una presa di posizione definitiva. Conoscevano e frequentavano le città, ma il loro potere e le loro risorse erano sui monti. Così preferirono non arrischiarli in un'avventura dall'esito incerto.

Piacentini, era forse destinata ai Malaspina come feudo del Comune. Al riguardo è significativo che già il 14 marzo 1141 Gerardo di Cornazzano si era accordato con i Piacentini e che il 5 agosto 1145 sarà la volta del marchese Oberto Pelavicino. La ribellione di suo figlio Delfino e la sua alleanza con gli uccisori di un altro figlio del marchese, Tancredi, testimoniano della turbolenza che agitava questa regione. Tale situazione, aggravata dalle rivalità fra Parma e Piacenza, perdurava ancora nel 1147, quando i signori di Corticelli, vassalli del Pelavicino, si sottomisero ai Piacentini: *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 22, 61, 62, 106, 150 e 151.

(6) Evidentemente perché già concessi in feudo ai Malaspina.

(7) *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 149 e 152. Il doc. n. 152, l'accordo con i signori *de Granega*, pervenuto senza l'indicazione dell'anno, si riferisce probabilmente al 1141, anche se gli unici dati cronologici, il giorno della settimana e il giorno del mese (giovedì, 31 dicembre), coincidono nel 1142. Ciò perché tale accordo contiene le stesse clausole degli altri stipulati nel 1141 con i signori valtaresi.

(8) Sull'importanza economica di Piacenza si veda P. RACICE, *L'expansion commerciale de Plaisance au Moyen Age*, in *Corpus Statutorum Mercatorum Placentiae (secoli XIV - XVIII)*, a cura di P. CASTIGNOLI - P. RACINE, Milano, 1967.

(9) In precedenza i Piacentini avevano ottenuto il controllo dello sbocco sul Po della Via Francigena. Infatti nel 1122 o nel 1125 Enrico V aveva loro concesso il teloneo di Fiorenzuola e l'esenzione da quello di Borgo San Donnino (Fidenza), nonché l'uso militare di tali castelli: *Il Registrum Magnum cit.*, I, p. 46, n.28.

(10) Corrado, figlio del fu Fredencione, donò la metà del castello e della *curia* di Caverzago e ne fu reinvestito in feudo dal Comune: *Il Registrum Magnum cit.*, I, p. 102, n. 53. I condomini di Carana si accordarono per la cessione di tale castello e della *curia*, nonché per il rafforzamento delle difese; anch'essi ne furono reinvestiti. Nel 1181, Lanfranco di Carana, vassallo dell'abazia di Bobbio, rinnovò la fedeltà a Piacenza. Poco dopo però sorsero contrasti che richiesero l'intervento dell'antico signore di Carana, l'abate di Bobbio. Infatti, il 9 maggio 1182, davanti al castello di Carana, alla presenza di Opizzo Malaspina e dei consoli di Bobbio, l'abate Raniero e il priore Ugo, tramite Armano di Sant'Ambrogio, giurarono di custodire il castello di Carana e di non consegnarlo ad alcuno senza il consenso di Lanfranco. Il giorno successivo, a Bobbio, alla presenza del vescovo Gandolfo, di Opizzo Malaspina e dei consoli di Bobbio e di Piacenza, l'abate, tramite Ribaldo *de Ansaldo*, giurò di custodire il castello *ad honorem Dei et beati Columbani et ad honorem Communis Placentie* e di non consegnarlo a Lanfranco, ai suoi eredi o ad alcuna persona senza il consenso della maggior parte dei consoli di Piacenza. Poco dopo il castello fu comunque distrutto, perché il 20 agosto 1184 Enrico il Wert, marchese di Savona, si impegnò a difendere, di fronte a Federico I, le ragioni del Comune di Piacenza *occasione derogationis Carane*: *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 89, 97, 167, 174 e 228.

(11) *Ibidem*, p. 89, n. 49. Il consortile di Casasco donò il proprio allodio nel castello e nella *curtis* di Cella Gavasca e concesse a livello la metà del castello e della *curtis* di Casasco, che teneva in beneficio feudale dalla Chiesa di San Colombano di Bobbio. Naturalmente tali signori riottennero in feudo quanto avevano ceduto. Inoltre, alcuni membri del consortile, Isembardo, Agirado, Opizzo e Gilio, erano anche vassalli dei Malaspina e uno di essi, Raniero, aveva impegni anche con Pavia.

(12) *Il Registrum Magnum cit.*, I, p. 120, n. 60. Santa Margherita, con tutta la sua *curia*, fu però riconosciuta a Opizzo Malaspina con il diploma imperiale del 1164.

(13) *Il Registrum Magnum cit.*, I, p. 107, n. 55. I signori locali, vassalli del vescovo di Bobbio, si accordarono con il Comune di Piacenza per la costruzione o il rafforzamento di Castel Verde, di cui vennero investiti a titolo di feudo. Formalmente la cessione al Comune di Castel Verde e della sua *curtis* si configurava come un livello. Inoltre i signori dovevano giurare di non ricostruire, assieme ai Pavesi, il castello di Ruino. Infatti la presenza di Pavia a sud del Po costituiva una grave minaccia non soltanto dal punto di vista territoriale, ma anche per le comunicazioni con Tortona e Genova. Questa situazione spiega l'importanza della via della Val Trebbia. Il 29 ottobre 1179 il consortile di Castel Verde rinnovò la fedeltà a Piacenza: *ibidem* nn. 56 e 57. Nel 1180 i Piacentini conquistarono Montarzolo nell'alta Val Trebbia, Monte Sidolo nell'alta Val di Taro e Trebecco nell'alta Val Tidone: *IOHANNIS de MUSSIS Chronicon Placentinum*, RIS, XVI, Milano, 1730, col. 455; *Annales Placentini Guelfi*, M. G. h., *Scriptorum tomus XVIII*, Hannover, 1863, p. 414; *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 58, 73 e 107.

(14) *Annales Placentini Guelfi* citati, p. 413; *IOHANNIS de MUSSIS cit.*, coll. 454 e 455. *Petra Sylaria* apparteneva all'abazia di Mezzano, ma era stata data in feudo a Oberto di Preducca, vassallo dei Malaspina, ai quali aveva concesso l'uso di tale fortezza: *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 23, 25 e 120. Nel giugno del 1170, in occasione della presa di *Petra Sylaria*, perse la vita il maggiore dei figli di Oberto di Preducca. Il Comune di Bobbio aveva probabilmente appoggiato l'azione dei Malaspina: infatti il 31 maggio e il 6 giugno 1173 i consoli e gli uomini di Bobbio giurarono di attenersi alle disposizioni dei consoli piacentini per i danni inferti al Comune e agli uomini di Piacenza: *ibidem* nn. 125 e 252.

(15) *Annales Placentini Guelfi*, citati, pp. 415 e 416; *Chronicon Cremonense Ab Anno 1096. usque ad Annum 1232*, RIS, VII, Milano, 1725, col. 635. Nel 1180 i Piacentini si erano impadroniti del castello di Montarzolo, nell'alta Val Trebbia, i cui signori erano divenuti vassalli del Comune. Su tale castello vantavano diritti i Malaspina (cfr. le note 3, 13 e 19), che reagirono aderendo all'alleanza anti-piacentina. Infatti l'8 febbraio 1188 il marchese Moroello prese Montarzolo: *Annales Placentini Guelfi*, citati, p. 416; *IOHANNIS de MUSSIS cit.*, coll. 455 e 456; *Il Registrum Magnum cit.*, I, p. 543, n. 266. Il Comune di Piacenza, il 12 dicembre 1181, aveva garantito la sicurezza, nel proprio territorio, ai Fiorentini e definito i loro tributi; il 15 marzo 1182

aveva stipulato un trattato con il Comune di Pontremoli; nell'agosto del 1184 aveva fatto rinnovare il giuramento di fedeltà ai signori della Val di Taro: *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 4, 45, 108 - 114, 155 - 162 e 164. Nel 1183 il Comune di Piacenza aveva anche tentato di migliorare i rapporti con i Cremonesi, garantendo loro la sicurezza nel proprio territorio. Tuttavia i motivi di contrasto che avrebbero indotto Cremona ad allearsi con Parma, non poterono essere eliminati; anzi nel trattato stesso i consoli piacentini accennano a una concreta possibilità di rottura: *si offensio aliqua intervenerit per quam consules Placentie runperent predictam fiduciam* (la garanzia ai Cremonesi) *per quindecim dies ante consulibus communis et negotiatorum Cremonae denuntiare debent, ne per terram et forciam Placentie amplius vadant, semper vero illis habentibus firmam fiduciam redeundi cum personis et rebus qui per infrascriptam stratam ante iverant et plena fiducia illis durante: ibidem p. 71, n. 39.* A queste vicende si ricollega un documento abbastanza noto, riguardante la genealogia malaspina: *ibidem p. 538, n. 263.* Si tratta di un trattato stipulato in piena guerra con i Malaspina, il 17 o il 18 gennaio 1187, fra il Comune di Piacenza e i *marchiones* Guizzardo *Marchixius* (o *marchixius*), Alberto *Murrus* e i fratelli (non è specificato se di entrambi o di uno soltanto), da una parte, e i signori di *Petracorva* dall'altra. I marchesi davano il loro assenso alla stipulazione del trattato da parte dei suddetti signori, loro vassalli, dovevano investirli di metà del feudo paterno dei signori di Oramala, *quod fuit quondam Abrae*, e conservarli nel feudo che tenevano da essi marchesi; finita la guerra, li avrebbero mantenuti nel possesso della rocca di *Petracorva*. Il comune di Piacenza doveva versare a questi signori 40 lire piacentine e distruggere *Grazum* o consentire che essi conservassero la propria parte di tale castello; non avrebbe stipulato pace o tregua con Moroello Malaspina o i suoi fratelli senza la loro partecipazione e non li avrebbe obbligati a rendere ragione ad alcuna persona abitante nel *Districtus* di Piacenza *occasione refutationis feodi, quam olim fecerant in domino abbate de Mediano, unde ad interesse conveniebantur vel conveniri possent*; gli uomini del *Districtus* di Piacenza, indicati dai signori, dovevano giurare loro la pace. I signori cedevano *ad proprium* al Comune di Piacenza tutto il loro allodio e lo ricevevano come feudo; dovevano pertanto giurare fedeltà al Comune, salva la fedeltà ai suddetti marchesi, all'abate di Mezzano e agli *anteriores domini*; avrebbero consegnato al Comune di Piacenza il castello di *Petracorva* su richiesta dei consoli e a discrezione di questi avrebbero fatto pace o guerra. Lo stesso impegno assumevano verso i marchesi, ma soltanto in tempo di guerra e non contro Piacenza. Pertanto, nel 1187, alcuni marchesi, sicuramente obertenghi, si allearono contro Moroello e i suoi fratelli. Il problema è se erano anch'essi Malaspina. A favore furono il Gerini e il Litta, contro il Branchi, perché si dovrebbe ammettere un contrasto interno alla famiglia che non risulta da altre fonti. In effetti sembra un argomento valido, tanto più che Alberto, fratello di Moroello e di Opizzo, è considerato, al pari degli altri due, nemico di Piacenza nelle trattative di pace condotte dai cardinali legati nel 1189. Quindi con lui non dovrebbe identificarsi il marchese Alberto *Murrus*. Tuttavia l'affiancamento di Alberto ai suoi due fratelli nelle trattative del 1189 poteva rispondere a formali esigenze diplomatiche; inoltre non si può escludere un successivo voltafaccia di Alberto, che era ancora minore nel 1180 e quindi molto giovane nel 1187

e facilmente influenzabile; infine il contrasto familiare potrebbe essere stato uno stratagemma per non rompere completamente con Piacenza e tutelarsi in qualche modo se l'azione militare non avesse dato i frutti sperati; un atteggiamento analogo fu tenuto dai Malaspina nella guerra del 1224, quando Corrado si schierò con Genova e suo cugino Opizzino con Tortona. Anche l'obiezione che, se Alberto *Murrus* fosse fratello di Moroello, il trattato del 1187 non potrebbe riferirsi a quest'ultimo e ai suoi fratelli non è decisiva. Infatti la genealogia malaspina di questo periodo non è stata ancora completamente chiarita, giacché non è dimostrato che Guglielmo e il suo anonimo fratello morissero senza figli. Il *Liber Iurium* di Genova ricorda un Raimondo Malaspina a fianco di Opizzo nel 1168. Un documento del *Registrum Magnum* di Piacenza (I, p. 111, n. 55) menziona nel 1155 Opizzo e un suo figlio di nome Guglielmo, anche se potrebbe trattarsi di un errore per fratello. Sebbene un certo Alberto *Morrus*, senza la qualifica di marchese, compaia nel 1179 come membro del consortile di Castel Verde, non vi è dubbio che sia esistito un marchese Malaspina di tal nome. Infatti, nel 1210 i seguenti marchesi Malaspina, Rainaldo (altro membro della famiglia ignorato dai genealogisti), Alberto *Morrus* e Corrado, quest'ultimo per sé e suo cugino Guglielmo, dichiararono di tenere in feudo dal Comune di Piacenza *Felinum Denauem, Cantacrava* e Pizzocorno. Pertanto, in questa situazione, poiché è possibile che Alberto *Morrus* o *Murrus* non si debba identificare con il fratello di Moroello di nome Alberto, che inoltre non è attestato come *Morrus* da altre fonti, si è preferito, nella genealogia unita al presente studio, considerare incerto tale attributo: *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 56, 57, 233 e 266; II, Milano, 1985, nn. 458 - 460. Sulla minore età di Alberto Malaspina si veda la nota 54. Sulla posizione dei Malaspina durante la guerra fra Genova e Tortona: R. PAVONI *cit.*, p. 327, nota 163. Sulla genealogia dei Malaspina: *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. BROOK - F. C. CASULA - M. M. COSTA - A. M. OLIVA - R. PAVONI - M. TANGHERONI, Cagliari - Sassari, 1984, Tavv. XXII - XXV e pp. 307 - 328. Opizzo Malaspina, padre di Moroello, Opizzo e Alberto, morì nel dicembre 1186: *Annales Placentini Guelfi citati*, p. 416.

(16) *Annales Placentini Guelfi citati*, p. 417; *IOHANNIS de MUSSIS cit.*, col. 456; *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 115, 116, 184, 233, 247, 248 e 266.

(17) *Il Registrum Magnum cit.*, I, pp. 257, n. 123. Con i Parmigiani si schierarono anche i signori di Ena e i Platoni, che si arresero a Piacenza rispettivamente nel 1197 e nel 1198: *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 121, 122, 128, 199, e 232.

(18) *Annales Placentini Guelfi citati*, p. 419; *Il Registrum Magnum cit.*, I, nn. 118, 127, 144, 145, 237, 249 - 251. In questo periodo il Comune di Piacenza organizzava il proprio dominio nell'alta Val di Taro: nel 1185 e nel 1189 è attestato un podestà piacentino in questa regione; nel 1191 i consoli di Piacenza emanano uno statuto per definire diritti e doveri dei signori, dei vassalli e dei coloni del medesimo territorio; nel 1195 il podestà di Piacenza esenta dalla *colta* e dalla *boateria* gli abitanti del castello e del borgo di

Turrexana (Borgotaro); nel 1187, nel 1190 e nel 1196 il Comune concede in enfiteusi o in conduzione terreni in Val di Taro: *ibidem* I, nn. 64, 65, 67 - 72, 74 - 80, 104, 117, 119 e 177. Monte Sidolo, ove erano ubicati alcuni dei fondi suddetti, apparteneva ai conti di Bardi, che, in seguito alla conquista piacentina del 1180, erano stati costretti a donarlo al Comune, conservandone tuttavia il possesso come feudo: si veda la nota n. 13. Per il podestà del 1189: *Annales Placentini Guelfi* citati, p. 417.

(19) Non mancarono certo le occasioni di contrasto, ma furono episodi isolati e senza conseguenze. Così nel 1220 il marchese Opizzino tentò di impadronirsi di *Petra Corva* e suo cugino Corrado, nel 1227, dovette riconoscere la giurisdizione piacentina su Montarzolo: *Il Registrum Magnum* cit., II, nn. 401 e 402.

(20) *Il Registrum Magnum* cit., II, p. 111, n. 344. Già nell'ottobre del 1200 i Malaspina avevano stipulato con i Milanesi e i Piacentini un trattato, una clausola del quale stabiliva che i marchesi *nullum pedagium seu toloneum Placentinis neque Mediolanensibus per terras eorum transeuntibus nec alicui ex infrascriptis auferent vel tolli permittent nisi tale quale Placentini solvebant quando maltolta ista fuit incepta: ibidem* I, p. 492, n. 239. Il riferimento alla strada di Tortona indica che i Malaspina conservavano ancora diritti di pedaggio in tale città. Infatti essi sono ancora attestati nel 1225: il 30 aprile Corrado Malaspina rilasciò quietanza a Simone del fu Simone Vento per il debito che gli doveva sul pedaggio di Tortona, concesso in feudo dal marchese. Poiché Corrado confermò a Simone e ai suoi eredi, maschi e femmine, il feudo suddetto, tale conferma e lo stesso saldo sono da collegare probabilmente alla guerra del 1224 fra Genova e Tortona: G. GORRINI, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960 -1325)*, BSSS, XLVIII, Pinerolo, 1908, p. 42, n. LXII.

(21) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FSI, 5 voll., Roma, 1890 - 1929, I, pp. 15, 26 e 27.

(22) Si veda al riguardo G. PETTI BALBI, *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova, 1984.

(23) *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FSI, 3 voll., Roma, 1936 - 42, I, p. 71, n. 60.

(24) *Ibidem* p. 72, n. 61.

(25) Sull'espansione e sulla politica territoriale genovese: R. PAVONI, *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X - XIII*, in *Atti del Convegno "Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo in Liguria, Piemonte, Provenza e Corsica"*, Albenga, 19 - 21 ottobre 1984, e *La politica ligure di Genova nell'età di Federico I*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale "il Barbarossa e i suoi alleati liguri - piemontesi"*, Gavi, 8

dicembre 1985, entrambi in corso di stampa.

(26) *Codice Diplomatico* cit., I, p. 127, n. 107. Per la datazione si veda G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI - XIII)*, estratto dal *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense*, N. S. XXVIII - XXXII, 1977 - 81, pp. 23 e 24.

(27) *Annali Genovesi* citati, I, p. 169. Nel giugno 1164 il consortile locale donò al Comune di Genova il poggio di Figarolo, sito in posizione strategica a nord di Cicagna e di Monleone: *Codice Diplomatico* cit., II, p. 4, n. 2.

(28) *Codice Diplomatico* cit., II, nn. 32 e 33.

(29) I preparativi e le vicende della guerra sono narrate dagli *Annali Genovesi* citati, I, pp. 255 - 260.

(30) *Codice Diplomatico* cit., II, p. 161, n. 76.

(31) *Ibidem*, nn. 89 e 90.

(32) In realtà il testo del trattato, nell'edizione del *Codice Diplomatico* e del *Liber Iurium*, presenta la variante *Petra Recta: Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, H. P. M., 2 voll., Torino, 1854 - 1857, I, nn. CCCVI e CCCVII. La tradizione manoscritta, rappresentata da una carta partita su pergamena (O), contenente soltanto gli impegni di Genova verso i Malaspina, probabilmente uno degli originali, comunque molto antica, dai quattro *Libri Iurium* e da una copia della fine del XIV o dell'inizio del XV secolo (E), presenta le seguenti lezioni: O, V (*Vetustior*), cc. 170 v. (172 v.) - 171 v. (173 v.), B (*Duplicatum*), cc. 64 v. - 66 r., ed. E: *Petra Tecta*; D (*Liber Iurium VII*), c. 170 v. (175 v.): *Petra Tecta*; c. 171 r. (176 r.): *Petra Recta*; A (*Documenti*): cc. CLXX v. - CLXXI v.: *Petra Recta*: Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto, Materie Politiche, Trattati e negoziazioni*, Mazzo 1, n. 2720, Doc. nn. 81 (E) e 82 (O); *Codici Membranacei*, nn. I (V), VII (D) e LXXXVI (B); A è conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova. L'edizione nei *Monumenta Historiae Patriae* deriva da A, quella nel *Codice Diplomatico* da D. Gli *Annali Genovesi* danno, a I, p. 256, *Petra Tincta* e, a II, p. 6, *Petra Tecta*. Data l'importanza di tale castello nelle operazioni militari del 1172 - 73, si tratta indubbiamente del medesimo luogo, sito sulla catena del Bracco, sopra Moneglia. Tra le due lezioni (*Tecta*, come si vedrà qui appresso, è sostanzialmente identica a *Tincta*) è sicuramente esatta *Tincta*, forse originata dal colore rossastro della roccia di questa zona, perché, oltre a O, anche V, il codice più antico rimasto dei *Libri Iurium* e B, che costituiscono due redazioni non direttamente collegate, danno sempre *Petra Tecta*; D e A derivano invece da V: G. PISTARINO, *Sulla tradizione testuale dei trattati fra Genova e Novi del 1135 e del 1157*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, LXXX - LXXXI, 1971-72, pp. 195-203, e R. PAVONI, *La tradizione documentaria dell'accordo alessandrino* -

gaviese del 15 agosto 1172, *ibidem*, LXXXIII-LXXXIV, 1974-75, pp. 253 - 258. La lezione *Tincta* — *Tecta* è confortata anche dalla considerazione che è più facile un errore derivato dalla forma abbreviata *Ticta* — *Tecta*, con confusione fra *t* e *r*, lettere spesso simili nella scrittura del tempo, che il passaggio inverso, da *Ricta* — *Recta*, senza il segno di abbreviazione, a *Tincta* — *Tecta*. Non ha senso, come ha fatto F. POGGI, *Lerici e il suo Castello*, I, Sarzana, 1907, p. 45, nota 8, sulla base di una inchiesta del 1346 riguardante *Petrectum*, località presso Ameglia, e ricordata dal Ferretto, identificare *Petra Tincta*, castello sul Bracco, con la suddetta località alla foce della Magra, lontana dal teatro di operazioni della guerra. Lo stesso vale per i castelli di *Villa* e di *Insula*, ove da una clausola del trattato del 1174 era proibito ai Genovesi accogliere come abitanti i burgensi originari di *Petra Tincta*, che, secondo i patti, doveva essere distrutta. Non si tratta, come ha supposto il POGGI, pp. 46 e 47 nota 16, di la *Villa*, presso Pignone, o di *Villa* di Soglio o di *Villa* di Orero, in Val Lavagna, e di *Isola* — lunga presso Cicagna o di *Isolona* presso Orero, sempre in Val Lavagna, oppure di *Isola* presso La Spezia, ma, sempre sulla base delle operazioni militari, di *Villafranca*, il castello che i Genovesi edificarono presso Moneglia per fronteggiare *Petra Tincta*, e di *Sestri*, base delle suddette operazioni. In effetti, come ha ammesso il Poggi, "bisogna convenire che se i testimoni comparenti nel processo del 1346, citato dal Ferretto, hanno detto la verità sull'ubicazione del castello di *Petra tecta*, gli abitanti di questo castello avrebbero dovuto fare una passeggiata un po' troppo lunga, qualora invece di trovare asilo in Ameglia come affermano quei testimoni, fossero stati costretti a trasferirsi in qualcuno dei luoghi sumentovati".

(33) Pertanto i Malaspina avevano occupato il castello edificato dai Genovesi a Figarolo o li avevano preceduti nell'incastellamento del poggio (cfr. la nota 27).

(34) *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte II, 1862, p. 288; A. F. TRUCCO, *Cartari dell'Abazia di Rivalta Scrivia*, BSSS, LIX e LX, 2 voll., Pinerolo, 1910 e 1911, II, p. 236, n. DCCL; A. FERRETTO, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medioevale*, Parte I, Chiavari, 1928, p. 371.

(35) In Oltregiogo i Malaspina mantennero buoni rapporti con il Comune di Tortona, con cui si accordarono nel 1197 per la spartizione della Val Borbera, e lo seguirono nella resistenza antigenovese. Tuttavia, in seguito alla disfatta di Tassara, dovettero, nel 1199, rinnovare il vassallaggio a Genova, che garantì loro il reddito del pedaggio tortonese. Infatti una clausola prevedeva che, se in caso di guerra con Tortona, *Terdonenses vobis denarios sex quos habetis et colligitur pro vobis apud Terdonam de unaquaque sauma que transit per Terdonam forte abstulerint, aut colligere prohibuerint, illos sex denarios permittemus colligi apud Gavi aut Vultabium aut portas lanue per quas saume ille transirent: Codice Diplomatico cit.*, III, nn. 59 e 60; R. PAVONI, *Signorie feudali cit.*, pp. 290 — 294. Nel 1209 il vassallaggio fu rinnovato da Corrado di Opizzo: *Liber Iurium cit.*, I, col. 544, n. CCCCXCV.

(36) Il 21 aprile 1220, a Genova, Guglielmo, figlio di Moroello Malaspina, rinunciò, a favore dell'arcivescovo Ottone e delle *parrocchie*, ai propri diritti sulle decime: *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, trascritto da L. BERETTA e pubblicato da L. T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XVIII, 1887, p. 386, n. 349. Il marchese Guglielmo, di ritorno dalla Sardegna e gravemente ammalato, fece testamento a Genova il 13 aprile di tale anno e morì poco dopo; fu sepolto presso la porta della cattedrale di San Lorenzo, *de uersus fabricam beati Iohannis Baptiste: Annali Genovesi citati*, II, p. 161.

(37) *Annali Genovesi citati*, II, pp. 120 - 122, 124. Il 10 maggio 1211 Beghino e suo nipote Guibertino, per 1800 lire di denari genovesi, avevano venduto al Comune di Genova il castello, il borgo e il territorio di Corvara; Raniero Cotta, podestà di Genova, aveva concesso ai venditori l'immunità nel foro genovese per le controversie passate, aveva esentato i loro beni dalla *collecta* e aveva riconosciuto loro i possessi non pertinenti a Corvara, in particolare a Ripalta, *Poenzola*, Vernazza, Beverino, Carpena, Vesigna, Volastra e Corniglia: *Liber Iurium cit.*, I, col. 558, n. DIII. Secondo Ogerio Pane, Beghino di Corvara si sarebbe opposto alla richiesta di Guglielmo Malaspina di consegnare il castello ai Pisani, prospettiva che preoccupò il Comune di Genova che, *cognita negotii qualitate*, incaricò Daniele Doria, Guido Spinola e Filippo Cavarunco di accordarsi con Beghino per l'acquisto.

(38) *Annali Genovesi citati*, II, pp. 135 e 136. Già il 5 giugno 1215 Innocenzo III, con la minaccia di proibire il transito per il territorio dei Malaspina, provvedimento che avrebbe danneggiato gli interessi dei Genovesi, aveva esortato questi ultimi a far desistere i marchesi da taglieggiare i pellegrini di Roma e i partecipanti al Concilio Laterano: *Liber Iurium cit.*, I, col. 576, n. DXV.

(39) Nell'agosto del 1216, approfittando dell'assenza di Nuvellono de Camilla, podestà di Corvara, e di parte della guarnigione, che si erano recati a Vernazza, un figlio naturale del defunto Beghino, Saladino, con l'aiuto di alcuni burgensi, s'impadronì del castello e lo consegnò a Guglielmo Malaspina. La reazione genovese fu decisa: il borgo fu incendiato e la fortezza assediata fino alla sua resa: *Annali Genovesi citati*, II, p. 141. La sottomissione formale di Guglielmo e Corrado Malaspina avvenne nel 1218: *ibidem* p. 146.

(40) Per l'espansione dei Fieschi in Val di Vara e in Val di Taro si veda: G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del III Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 10 - 11 - 12 giugno 1982, Genova, 1983, pp. 105-129.

(41) Per gli Spinola: A. SISTO, *I feudi imperiali degli Spinola fino alla metà del Trecento*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del III Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 10 - 11 - 12 giugno 1982, Genova, 1983, pp. 143 - 161. Sui Fieschi: R. PAVONI, *Signorie feudali cit.*, pp. 302 e 328, nota 170. Nel 1278 il ramo di Niccolò

Doria aveva diritti di giurisdizione su Montoggio: G. GORRINI cit., p. 239, n. CCCLXVIII. Sugli Avvocati: A. FERRETTO, cit., pp. 353 - 358.

(42) Sulle vicende di questa guerra si vedano gli Annali Genovesi citati, IV, pp. 181 - 184.

(43) G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257 - 1311*, 2 voll., Halle, 1895 - 1899, trad. Ital. di O. SOARDI, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257 - 1311)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova Serie XIV e XV (LXXXVIII e LXXXIX), 1974 - 75, XIV, pp. 374 - 375.

(44) Ben diversamente funzionò in un'altra circostanza, in un periodo di concordia civile, l'apparato militare di Genova: R. PAVONI, *La guerra di Capriata e il sistema difensivo genovese in Oltregioco*, in *Atti del Congresso "I Liguri dall'Arno all'Ebro"*, III, *Rivista di Studi Liguri*, anno L, nn. 1 - 4, gennaio - dicembre 1984, pp. 189 - 193.

(45) Secondo gli Annali Moroello e i suoi fratelli avevano sottratto violentemente ad Alberto e a Francesco *castra, ville, burgi et loca*, ma dal testo del trattato di pace del 25 giugno 1278 risulta che i Malaspina dello Spino Secco avevano ottenuto tali possessi *occasione alicuius uenditionis promissionis uel obligationis eis uel cuilibet eorum* (a Moroello e fratelli) *facte*. Ciò significa che il possesso di tali castelli da parte di Moroello e dei suoi fratelli non era o non era soltanto il frutto di una spoliazione violenta, come per motivi propagandistici presentano la vicenda gli *Annali*. Del resto, se il ramo dello Spino Secco non avesse avuto diritti su tali possessi, non avrebbe certo ottenuto da Genova un indennizzo di 1000 lire per la loro restituzione. In questa seconda fase della guerra furono impiegati da Genova anche cavalieri mercenari astigiani: *Annali Genovesi* citati, IV, p. 183. Per la genealogia dello Spino Fiorito è interessante un documento del 7 novembre 1258, con cui Rufino *de Fabrica*, podestà della Val Staffora, nominò Giacomo, figlio di Opizzo, conte di Lavagna, curatore per il pedaggio di Madrignano, di Isnardo e Alberto, figli del fu Opizzino Malaspina, ancora minorenni, per i quali garantì l'altro loro fratello, Bernabò: A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, 2 voll., BSSS, LI e LII, Pinerolo, 1909 - 10, II, p. 325, n. DCCCCLV.

(46) *Liber Iurium* cit., I, col. 1466, n. DCCCCLXXVIII.

(47) E' probabile che si tratti di Bagnaria di Val Staffora, ma non si può escludere Bagnara di Val Borbera. Nel *castrum Bagnarie* furono condotti alcuni uomini di Ceranesi, in Val Polcevera, catturati dai Malaspina dello Spino Secco, la cui liberazione era prevista dal trattato di pace.

(48) Alberto *de Ritigliario* era probabilmente un vassallo dei Malaspina e comunque alleato dello Spino Secco. Il 28 giugno 1278 intervenne come *propinquus, vicinus e consiliarius* di Opizzino del fu Federico Malaspina, maggiore di 18 anni, ma evidentemente minore di 25: conferma della vendita

di Arcola da parte dei fratelli Tommaso e Opizzino del fu Federico Malaspina, *Liber Iurium* cit., col. 1471, n. DCCCCLXXX. E' teste alla falsa quietanza rilasciata il 28 giugno 1278 da Manfredò Malaspina per il saldo delle 1000 lire dovute al ramo dello Spino Secco come indennizzo; gli spettano 100 lire dalla somma ricavata dai figli di Federico Malaspina per la vendita di Ovada a Genova: *ibidem* nn. DCCCCLXXXI e DCCCCLXXXIII. Nel 1290, assieme ai Malaspina, era accusato da un milanese per una ruberia commessa nel territorio di Mezzano e di Rivergaro: G. GORRINI cit., p. 304, n. CCCCLX. I possessi malaspiniani in Val d'Orba derivavano dal matrimonio fra Federico di Corrado e Agnese del Bosco. Su questo sottoramo dello Spino Secco e sui suoi rapporti con Genova si veda G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, XC, 1981, pp. 5 - 44. Sebbene il trattato di pace nominò come controparte di Genova, oltre ai figli di Corrado, anche i loro nipoti Tommaso, Corrado e Opizzino, figli di Federico, questi ultimi non parteciparono alle ostilità. Infatti non sono ricordati come nemici dagli *Annali* e nel momento cruciale della guerra, il 12 aprile, Tommaso si accordò con Genova per la difesa di Molare: *Liber Iurium* cit., I, col. 1465, n. DCCCCLXXVII.

(49) *Liber Iurium* cit., I, col. 1469, n. DCCCCLXXIX. Sebbene dichiarasse di essere stato saldato, il marchese Manfredò non ricevette allora la somma pattuita. Infatti una prima rata di 3000 lire fu versata soltanto il 14 luglio 1278: *ibidem* col. 1473, n. DCCCCLXXXII. Il 2 giugno 1279 i clavigeri del Comune ricevettero l'ordine di pagamento per il saldo completo: *ibidem*, col. 1479, n. DCCCCLXXXVII. Il mandato era a favore di otto nobili che avevano garantito e versato, a nome del Comune, le 4000 lire residue a mercanti lucchesi che avevano pagato o promesso di pagare tale somma ai Malaspina. Gli otto nobili erano i seguenti:

Giacomo Lercari per 500 lire, che furono saldate nel modo seguente:

il 29 giugno, allo stesso Giacomo	175
il 29 giugno, a Pietro Lercari del fu Ugolino, a nome di Giacomo, da Gandino de Mari per un debito di Pellegrino di Negro	100
il primo luglio, a Pietro Lercari, come sopra	50
il primo luglio, a Pietro Lercari, come sopra, da Oberto Cigala per un debito relativo a una partita di pepe	80
l'8 luglio, a Giacomo <i>de Sancto Silvestro</i> , a nome di Giacomo	46
l'11 luglio, a Manuele Lercari, a nome di Giacomo	49

Giovanni *de Rovegno*, per 500 lire, versategli dal banchiere Lanfranco *de Brolio* il 2 giugno, e pertanto:

il 21 giugno, a Lanfranco <i>de Brolio</i> , da Pietro <i>Faber</i> (lire 100), da Oberto Dentuto (lire 150) e da Tommaso <i>de Murta</i> (lire 100)	350
il 26 giugno, a Lanfranco <i>de Brolio</i> , sul banco di Enrico Paxius	50
il primo luglio, a Lanfranco <i>de Brolio</i>	100

Giacomo Squarciafico per 500 lire:

il 21 giugno, allo stesso Giacomo	180
il 28 giugno, a Raimondino Porco, a nome di Giacomo, da Pellegrino di Negro	120
il primo luglio, a Raimondino Porco, come sopra, da Negro de Cremona, per una partita di bonbece del Comune	100
il 3 luglio, a Raimondino Porco, come sopra, da Simonino Porco	30
il 7 luglio, a Raimondino Porco, a nome di Giacomo	70

Giacomino Lomellini per 500 lire:

il 13 giugno, allo stesso Giacomino, da Lanfranco de Claritea, per un suo debito	273
il 20 giugno, al notaio Oberto de Padua, a nome di Giacomino	150
il 28 giugno, a Manuele Amoroso, a nome di Giacomino, da Pellegrino di Negro	77

Ansaldò *bancherius* per 500 lire, che il 17 giugno, su ordine di Ansaldò, sono trasferite a favore di Nicola Spinola, e pertanto:

il 28 giugno, a Nicola Spinola, da Gandino de Mari, per un mutuo di Pellegrino di Negro	200
il primo luglio, a Nicola Spinola, da Oberto Cigala e da Giovanni de Nayrono, <i>bambaxarius</i> , per una partita di pepe	220
il 7 luglio, a Nicola Spinola	30
il 7 luglio, a Nicola Spinola	50

Gabriele Pinelli per 500 lire, che il 17 giugno, su ordine di Gabriele, sono trasferite a favore di Nicolino Spinola, e pertanto:

il 17 giugno, a Nicolino Spinola	317
	soldi 10
il 27 giugno, a Nicolino Spinola, da Percivalle Embrono	100
il 3 luglio, a Nicolino Spinola, da Genovino Pasara	50
il 7 luglio, a Nicolino Spinola	32
	soldi 10

Guglielmo di Savignone per 500 lire:

il 7 giugno, a Lanfranco (figlio o fratello di Guglielmo di Savignone), suo procuratore, <i>et extimatione in mutuo anni presentis Facioli de Savignono, potestatis Bonifacii</i>	250
il 12 giugno, a Lanfranco come sopra, da Tommaso de Murta, sul capitale di Raimondino Cigala, per il mutuo di Leone Cigala	100
il 21 giugno, a Lanfranco come sopra	100
il primo luglio, a Vassallino de Campis, su ordine di Guglielmo	50

Anche le 1000 lire di indennizzo per i castelli restituiti allo Spino Fiorito furono effettivamente saldate più tardi, il 27 o 28 settembre 1278: *Liber Iurium* cit., I, nn. DCCCCLXXXIV, DCCCCLXXXV e DCCCCLXXXVII.

(50) *Annali Genovesi* citati, IV, p. 184.

(51) *Ibidem*, p. 183. Infatti, il 10 ottobre 1278 il Comune di Genova condonò a Manfredò Malaspina la violazione del trattato: A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, Parte Seconda, Dal 1275 al 1281, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXI, fascicolo II, 1903, p. 259, n. DXLVII.

(52) *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum tomus II*, Torino, 1853, col. 991, nota 1.

(53) Il 16 gennaio il marchese Corrado, contraendo un debito di 25 lire genovesi con Lanfranco, figlio di Tommaso Vento, si impegna a risarcirlo, eventualmente, con il proprio pedaggio di Recco: A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., I, p. 317, n. CCCXCIV.

(54) Opizzo e Opizzino si impegnavano anche a far giurare l'accordo a Moroello e ad Alberto, figli del suddetto Opizzo e fratelli di Opizzino: il primo entro 15 giorni dall'incontro con lui, il secondo quando avesse raggiunto l'età di 18 anni: G. GORRINI cit., p. 6, n. IX. Il 9 gennaio 1253 Alberto Vento, podestà e signore di Torriglia in nome dei Malaspina, conferì legalità all'emancipazione di un minore: A. FERRETTO *Documenti genovesi* cit., II, p. 217, n. DCCLXXIV. Su Torriglia vantavano diritti, probabilmente in quanto vassalli dei Malaspina, anche gli Scorza di Lavagna. Infatti, il 19 febbraio 1214, Folco di Castello, arbitro eletto dalle parti, pronunciò una sentenza contro Savio e Buonagiunta, figli del fu Isembardo di Torriglia, e a favore di Guglielmo Balbo di Castello, che aveva acquistato da Scorza di Lavagna 2 parti del *tercerium* di un *quarterium* di Torriglia. Lo stesso Folco era probabilmente uno dei condomini di Torriglia perché, il 19 settembre dello stesso anno, acquistò da Pagano e da Simone, figli del fu Simone Vento, beni già appartenuti al prete Rubaldo, ministro della chiesa di Sant'Onorato di Patrania: A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., I, nn. CCLXXIX e CCXCI.

(55) Il 29 luglio 1200 Alberto Malaspina, per saldare un debito di 50 lire genovesi contratto con Guglielmo Balbo di Castello, concesse al creditore la riscossione di 6 denari per soma transitante sulla strada di Torriglia; *si strata non cureret* prima che Guglielmo Balbo fosse completamente soddisfatto (probabilmente si riferisce all'interruzione del traffico a causa della stagione invernale), il marchese avrebbe saldato il debito residuo e versato su questo un interesse del 20%. I termini di questo accordo possono fornire un'indicazione approssimativa del movimento di merci attraverso la via di Torriglia. Infatti, dal confronto fra il capitale mutuato e la quota di pedaggio si ricava un numero di 2000 some nel periodo di circa due o tre mesi. Naturalmente si tratta di una cifra approssimativa per eccesso o per difetto, probabilmente per eccesso perché si prevede una possibile mancata restituzione del capitale sulla base del pedaggio. Anzi, tale era forse una previsione certa per garantire una migliore resa al mutuante, il 20%. L'11 luglio 1254 i figli del fu Alberto Balbo di Castello, Guglielmo, Ansaldino, Davide, Folco, Nicola, Alberto, Bonifacio e

Giacomino, restituirono a Corrado Malaspina metà di quanto avrebbero ricavato, nei prossimi tre anni, dalla quota di pedaggio della Val Trebbia e della Val Borbera, ceduta loro dal marchese: G. GORRINI cit., nn. XXII e CLXXX. Per altri atti dello stesso tenore cfr. le note 56, 57, 59, 60 e 64. Evidentemente, in questo periodo Corrado Malaspina aveva una forte necessità di denaro.

(56) L'11 luglio 1254 Corrado di Castello, Guglielmo di Merlo di Castello, Folco del fu Merlo di Castello e i fratelli di quest'ultimo concessero, per i prossimi tre anni, a Corrado Malaspina, metà della propria quota di pedaggio della Val Trebbia: G. GORRINI cit., p. 115, n. CLXXVIII.

(57) L'8 aprile 1202 Alberto Malaspina e suo nipote Corrado, figlio del fu Opizzo, concessero, *nomine proprietatis in dricto feudo, in perpetuum*, a Nicola di Guglielmo Embriaco ed eredi, la quota di 2 denari per soma sul pedaggio della Val Trebbia e della Val Borbera; se Guglielmo, nipote del suddetto Alberto, non avesse ratificato tale concessione, avrebbero ceduto l'intera loro quota, *ita quod nullatenus feudum predictum diminuat*; inoltre riceverebbero per l'investitura 50 lire genovesi; infine Corrado Malaspina dichiarò di essere maggiore di 17 anni e agì con il consiglio dei suoi *propinqui*, Nicoloso Doria e Rubaldo di Castello. L'11 luglio 1254 Bonifacio Embriaco restituì a Corrado Malaspina metà di quanto avrebbe ricavato, nei prossimi tre anni, dalla quota di pedaggio della Val Trebbia e della Val Borbera, che teneva in feudo dal marchese: G. GORRINI cit., nn. XXX e CLXXIX.

(58) L'8 aprile 1202 Alberto Malaspina e suo nipote Corrado, figlio del fu Opizzo, che dichiararono di agire anche a nome di Guglielmo Malaspina, concessero in feudo perpetuo a Nicoloso Doria, agente per suo figlio Manuele ed eredi, la quota di 2 denari per soma sul pedaggio della Val Trebbia e della Val Borbera: G. GORRINI, cit., p. 25, n. XXXI.

(59) Il 4 febbraio 1253 i fratelli Rosso e Lanfranco, del fu Giovanni Rosso della Volta, concessero, per i prossimi tre anni, a Corrado Malaspina, metà dei proventi loro spettanti sul pedaggio della Val Trebbia, che avevano in feudo dal marchese: A. FERRETTO *Documenti genovesi* cit., II, p. 223, n. DCCLXXXVI.

(60) Il 12 marzo 1253 i fratelli Montanino e *Stelinus*, figli del fu Folco Guercio, concessero, per i prossimi tre anni, a Corrado Malaspina, da cui la tenevano in feudo, metà della propria quota del pedaggio della Val Trebbia. Fu probabilmente questa decurtazione dei loro introiti che indusse i due fratelli, lo stesso giorno, a vendere, per 200 lire genovesi, a Ottone *de Insulis*, la propria quota suddetta, *salvis semper mutuis, collectis et oneribus comuni Janue prestandis de ipso*, (la quota), che l'acquirente si impegnò a versare al Comune. Si trattò di una cessione temporanea. Infatti il 15 marzo 1256 i due fratelli vennero confermati da Federico, figlio del fu Corrado Malaspina, nel feudo di 2 denari genovesi per soma, perché nipoti del fu Guglielmo Guercio, loro avo e padre di Folco, il quale Guglielmo aveva ricevuto tale feudo da Corrado e Guglielmo Malaspina: A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., II, nn. DCCCII e DCCCIII; G. GORRINI cit., p. 122, n. CLXXXVIII.

(61) Il 4 maggio 1275 Corrado Vento e Guglielmo de Camilla, a nome proprio e di Guglielmino e Manuele Vento, nominano un proprio pedagiere per la quota di pedaggio loro concessa dai Malaspina e per accordarsi con la moglie di Sorleone Grimaldi circa la riscossione del pedaggio di Torriglia: G. GORRINI cit., p. 222, n. CCCXXXI.

(62) Nel 1284 Nicola Alberico, Giacomo Vento del fu Tommaso, Antonio della Volta, Simone Zaccaria, Ughetto Doria, Filippo della Volta, Federico *Dugus* Spinola, Guglielmo di Merlo di Castello erano alcuni fra i membri della società genovese che trattò con i Malaspina e con i Pavesi l'accordo per il transito nella Val Staffora e nella Val Trebbia: siveda retro, p. 12. Per la quota di Andreolo Lercari nel 1299: G. GORRINI cit., p. 315, n. CCCCLXXX. Il 10 settembre 1303 Filippo della Volta, per sé, per i suoi nipoti e per Folchino Guercio, Oliviero Doria, per sé, per i propri nipoti, per suo fratello Paolo, per Guglielmo e Bonifacio Doria, Niccolò Doria del fu Ugo, per sé e per il proprio fratello Filippo, Giovanni Piccamiglio, per sé, Baliano della Turca, per sé e per Pietro di Savignone, Salvino Embriaco, per sé e per Bergognono Embriaco e il figlio di questi Bonifacio, Sorleone Pevero, per sé e per il proprio fratello, Guglielmo e Filippo *de Alpibus*, per sé, tutti *participes*, presenti e assenti, del pedaggio di Torriglia e della Val Trebbia, nominarono quattro procuratori e collettori, Anselmo di Castello, *miles*, i suddetti Filippo della Volta e Niccolò Doria e Giorgio Vento, per riscuotere il reddito e trattare gli affari del pedaggio. E' probabile che tanto Guglielmo e Filippo *de Alpibus* quanto Guglielmo *de Alpe*, per cui si veda la nota 64, fossero abitanti o originari di Alpe, villaggio della Val Trebbia, al cui Comune, il 2 gennaio 1260, i marchesi Federico, Manfredo e Moroello, figli del fu Corrado Malaspina, rimisero il fodro in cambio del censo annuo di 18 lire genovesi: *ibidem*, nn. CCXX e CCCXCIV.

(63) *Ibidem* p. 33, n. XLV.

(64) Si tratta della solita restituzione triennale di metà della quota a Corrado Malaspina: *ibidem*, p. 100, n. CLII.

(65) *ibidem*, p. 142, n. CCXVIII.

(66) *Ibidem* p. 144, n. CCXIX.

(67) *Ibidem* p. 264, n. CCCCVI. Stando alla clausola relativa alla riscossione: *videlicet marchionibus omnibus et domino Francischo*, il trattato valeva anche per il Marchese Francesco, figlio di Bernabò Malaspina. Una convenzione analoga, andata perduta, dovette essere stipulata anche con i marchesi dello Spino Secco, denominati qui di Val Trebbia, perché alcuni genovesi, parte sicuramente, parte molto probabilmente, membri della società titolare del pedaggio e a nome di questa, si impegnarono con i mercati provenienti da Pavia a versare come pena, in caso di inadempienza dei Malaspina, 2000 lire genovesi, metà per i marchesi di Val Staffora e metà per quelli di Val Trebbia; effettivamente nel trattato la pena per i primi è fissata in 1000 lire genovesi e viene garantita dalla società genovese; inoltre, sempre il 13 aprile, Nicola Fieschi, conte palatino e di Lavagna, la cui appartenenza alla società non

risulta chiaramente, Ughetto Doria, Filippo della Volta e Federico *Dugus* Spinola nominano un procuratore per prestare fideiussione per i Malaspina di Val Trebbia verso i Pavesi: *ibidem*, nn. CCCCIV - CCCCVIII. Il Branchi, rifacendosi al Litta, ha ricordato un altro accordo per la strada della Val Staffora e Val Trebbia stipulato con i Pavesi, il 21 gennaio 1276, da Moroello e Manfredo dello Spino Secco, da Francesco di Bernabò e da Alberto dello Spino Fiorito. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, 3 voll., Pistoia, 1897 - 1898, I, p. 168, e III, p. 20.

(68) G. GORRINI cit., p. 268, n. CCCCVII.

(69) H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio. I. Genueser Finanzwesen von 12. bis 14. Jahrh.*, Freiburg im Breisgau, 1868; trad. ital. di O. SOARDI, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXV, 1905 - 6, pp. 11 - 14. Secondo il Sieveking la rendita annuale del dazio di Voltaggio fu ceduta nel 1251 per 916 lire, mentre il suo valore capitalizzato ascese a 24000 nel 1222 e a 19200 nel 1282. Quindi ha dedotto che "la capitalizzazione venne fatta sulla base di circa il 5 per cento".

(70) Archivio di Stato di Genova, Cartulare notarile n. 62, cc. 110 v. - 111 r. I partecipi genovesi e le loro quote erano: Folco di Castello del fu Corrado di Castello, a nome proprio e di suo fratello Castellino, per lire genovesi 100; Bertolino di Merlo di Castello, a nome proprio e di suo fratello Nicola, per lire 25; Oberto Balbo di Castello e Guglielmo Balbo di Castello, a nome proprio e del loro fratello Ansaldo, per lire 200; Bonifacio Embriaco e Pietro Embriaco per lire 50; Corrado Vento, a nome proprio e di Guglielmo Vento, di Ugo Vento, di Lanfranco Vento e di Giacomo Vento del fu Tommaso, per lire 180; Cattaneo di Castello per lire 50; Oberto Spinola del fu Guglielmo per lire 100.

(71) Archivio di Stato di Genova, Cartulare notarile n. 62, cc. 111 r. - 111 v. I partecipi genovesi e le loro quote erano: Folco di Castello del fu Corrado per lire 100; Oberto Balbo e Guglielmo Balbo, a nome proprio e del loro fratello Ansaldo Balbo, per lire 200; Corrado Vento, a nome proprio e di Guglielmo Vento, di Ugo Vento, di Lanfranco Vento e di Giacomino Vento del fu Tommaso, per lire 100; Oberto Spinola del fu Guglielmo per lire 100.

(72) Inoltre non coincidono i dati relativi ai Vento. Nella ripartizione del 1268 spettavano a Corrado, Guglielmo, Ugo, Lanfranco e Giacomo 280 lire genovesi; nel 1254 Alberto, Guglielmo e Corrado, essendo titolari di 4 denari per soma minuta e di 5,5 per grossa, partecipavano al pedaggio con 950 "lire di soma"; nel 1267 soltanto Guglielmo, con i suoi nipoti Ugo e Lanfranco, e Corrado partecipavano con almeno 400 lire (cfr. le note nn. 77 e 81). Si può però obiettare che le quote erano alienabili.

(73) Si veda la nota 58.

(74) G. GORRINI cit., p. 241, n. CCCLXVIII.

(75) C'è una significativa coincidenza che conferma l'uso del calcolo sulla lira. La quota di Niccolò (1/3 di 2 denari), passata in comune ai suoi eredi, e le stesse quote, pervenute agli altri quattro figli di Manuele, danno come totale 1/3 di 10 denari, il cui valore capitalizzato è di 200 lire, cioè quello di 2 denari per soma, la quota appunto concessa in feudo perpetuo a Manuele e ai suoi eredi nel 1202. Un denaro per soma equivaleva a un luogo? Su questi Doria: *Genealogie medioevali di Sardegna*, citate, tavv. XIX e XX e pp. 289 - 292.

(76) Si veda la nota 60

(77) G. GORRINI cit., p. 112, n. CLXXIV, controllato sull'originale nell'Archivio di Stato di Genova, Cartulare notarile n. 52, c. 94 r.

(78) Poiché la concessione avveniva a rischio e fortuna dei due fratelli che erano tenuti a corrispondere le 18 lire *sive colligatur predictum pedagium minutum sive non*, cioè anche se il reddito fosse stato minore del previsto, si potrebbe pure pensare che l'introito delle somme minute non fosse sicuro nella misura necessaria a coprire l'esborso delle 18 lire e a soddisfare l'interesse dei concessionari. In tal caso però è evidente che i due fratelli contavano di rifarsi con l'introito delle somme grosse.

(79) A questa interpretazione si è indotti dal confronto con le tariffe del 1212 e del 1284: la prima fu fissata, congiuntamente, da Guglielmo e Corrado, capistipite dei due principali rami malaspini, a 6 soldi genovesi per soma maggiore e a 4 per minore (cfr. la nota n. 20); l'accordo del 1284 con i Pavesi riservava allo Spino Fiorito un soldo imperiale e ai partecipi di Genova 4 soldi e 7 denari genovesi, sempre per soma (cfr. le note n. 67 e 68). La possibilità di un raddoppiamento della tariffa del 1259, cioè 7 soldi per soma grossa e 5 per minuta anche per lo Spino Fiorito, è da escludere per il suo alto valore complessivo: 14 soldi per soma grossa e 10 per minuta. Pertanto nella tariffa di 7 e 5 soldi erano comprese le quote dello Spino Fiorito e dei genovesi. Ciò è confermato da una clausola del trattato del 1259: *si forte dicti homines et mercatores papie siue eorum merces in aliqua parte ipsius terre siue strate solu[er]ent alicui aliquam quantitatem occasione pedagii tantum quantum tunc soluissent seu soluisset tantum debent seu debet minus dare et soluere de dictis soldis. septem et de dictis soldis. quinque pedagii memorati*. La riscossione del pedaggio nel territorio dei Malaspina, anziché alla Porta di Sant'Andrea, consentiva ai partecipi genovesi di vanificare il divieto di Guglielmo Boccanegra, per il quale si rimanda alla nota n. 84.

(80) Non si può però escludere che fosse inferiore: cfr. le note 78 e 81.

(81) Forse il movimento delle some minute era inferiore a quello delle grosse e la previsione nel contratto del 7 maggio 1254 era troppo ottimistica. Così potrebbe spiegarsi la riduzione di 2/3 del canone di locazione nel 1267. Il 13 luglio di tale anno Guglielmo Vento, per sé e per i suoi nipoti Ugo e Lanfranco, e Corrado Vento diedero in locazione, per un anno, a Lamberto *de Turrigia*, la quota di 4 denari *de bestiis minutis*, dietro corresponsione di 6 lire genovesi, da versare in rate quadrimestrali: G. GORRINI cit., p. 176, n. CCLXVIII, controllato sull'originale nell'Archivio di Stato di Genova, Cartulare notarile n. 70, c. 229 v.. Poiché alcuni dei contraenti sono gli stessi del 1254 (Guglielmo e Corrado Vento, Lamberto *de Turrigia*), si trattava della stessa quota di pedaggio, ceduta in locazione per 6, anziché 18 lire. Sulla base delle nuove condizioni l'introito totale del pedaggio minuto era pari o superiore a 90 lire genovesi, per un movimento di 360 some. Se questa era la previsione attendibile per il pedaggio minuto, allora, nel 1254, per coprire il disavanzo di 12 lire, ne erano necessarie 240, ricavate dal pedaggio grosso dei Vento. Pertanto l'introito globale del pedaggio grosso ascendeva almeno a 3665 lire genovesi circa, per un movimento di some pari a circa 10472. Si tratta però di cifre eccessive, così che è probabile che l'eventuale minore resa del pedaggio minuto fosse inferiore ai 2/3. Inoltre, se non si tratta di una ambigua espressione del notaio, cioè se le 6 lire non fossero il canone totale annuo, ma la rata quadrimestrale, e in questo caso si avrebbero gli stessi termini della locazione del 1254, si può pensare a una situazione contingente, a un periodo non felice per il traffico della Val Trebbia e della Val Borbera. Infatti il 1267 è caratterizzato da uno stato di guerra in quei territori, connesso con la riscossa guelfa e la crisi del dominio di Oberto Pelavicino. E' significativo che questi eventi siano riferiti dagli *Annali Genovesi*, IV, pp. 100 e 101.

(82) G. GORRINI cit., p. 315, n. CCCCLXXX, controllato sull'originale nell'Archivio di Stato di Genova, Cartulare notarile n. 140, c. 237 v.

(83) Su questi problemi monetari: C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta. I. I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al secolo XV*, Pavia, 1948, p. 41; G. FELLONI, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova, 1975, p. 246.

(84) *Liber Iurium* cit., I, col. 1268, n. DCCCCV, e A. FERRETTO, *Documenti genovesi citati*, II, p. 317, n. DCCCCXLII. Sulla politica finanziaria antinobiliare del Boccanegra: G. CARO cit., nella trad. di O. SOARDI, XIV, pp. 88 - 99.

MARISA FUGALI ROMANO SCOTTI.

PRANZI E CONVITI A GENOVA ALLA FINE DEL QUATTROCENTO

La storia della cultura materiale, e in particolare modo quella attinente al medioevo, ha subito nel tempo gli alterni favori degli studiosi che l'hanno sovente considerata poco rilevante ai fini della comprensione dei grandi temi politici ed economici che venivano dibattendo.

Una spinta decisiva verso una più accurata indagine in questo settore ci è venuta, a partire dai primi anni '60, dalle esemplari ricerche promosse da Braudel e Philippe sugli "Annales E.S.C.⁽¹⁾". Queste ricerche, pur avvertendo che la storia dell'alimentazione non può certo servire da sola a spiegare gli avvenimenti generali, riconoscevano che la stessa, se messa in relazione con altri settori della ricerca, poteva tuttavia contribuire a ricostruire i meccanismi della vita economica e sociale nel suo insieme.

Siamo certamente d'accordo con Philippe quando dice che lo storico non dovrebbe dunque "s'abandonner trop vite au plaisir nécessaire d'expliquer, outre l'histoire de l'alimentation..., l'histoire entière des hommes, car celle-ci dépend de celle-là, bien sûr et réciproquement, mais l'homme n'est pas exclusivement ce qu'il mange⁽²⁾".

Pure, se attuata con prudenza, questa operazione può dare risultati importanti. Ha scritto infatti alcuni anni fa Roberto Lopez che, quando le fonti a disposizione sono frammentarie (e questo è particolarmente vero soprattutto per il medioevo), è pericoloso fondare le proprie ipotesi solo sui grandi avvenimenti politici e militari, ma bisogna tener conto di tutto, addizionando "senza paura cronache e ceramiche, pollini e fonemi, consuetudini e leggende e vedere cosa viene fuori dal calderone". Poiché "uomini e donne non si intendono a sezioni" e spesso "politica e guerra agitano la superficie, ma si fanno appena sentire nel Fondo della società e al di fuori delle poche vie battute"⁽³⁾.